

MAZZARELLO

DANTE

CON INDICE
DAL 1 AL 21

MF
19

historicum	
AUCTORES	
M.F. - 19	
P. MAZZARELLO	
Archivum	Genuesse
C.R. a Somascha	

DANTE

- 1) Dante all'umanità: messaggio di vita - in: Il Nuovo Cittadino 1 VI 1965 (I. PARTE)-
 - 2) Sfera armillare
 - 3) Traduzione di passi di Dante
 - 4) Dante - per: Rivista dantesca per il VII centenario
 - 5) Il Paradiso di Dante - note
 - 6) Note ad alcuni Canti dell'Inferno
 - 7) Il Purgatorio dantesco - note
 - 8) Struttura materiale dell'Inferno dantesco
 - 9) Il canto di Pier della Vigne - conferenza - Casale 1931
 - 10) Commemorazione del VII centenario della nascita di Dante - Nervi 30 IV 1966
 - 11) Sinfonia di valori eterni; la Divina Commedia messaggio di vita e di bellezza.
-
- 12) Note di critica dantesca
 - 13) Note di critica dantesca
 - 14) Commento ai Canti del Purgatorio
 - 15) Il messaggio di Dante e la sua perennità - Casale mag. 1965
 - 16) Cronologia del vaiggio dantesco e il suo significato allegorico
 - 17) A Dante Alighieri, Carme nel VII centenario della nascita - Nervi
 - 18) Alcune note utili a dilucidare quei punti della Divina Commedia nei quali Dante parla di " predestinazione ", di " prescienza divina ", di " salvezza ", di " libero arbitrio ".
-
- 19) La Divina Commedia letta con gli occhi dell'elettronica - in: Il Nuovo Cittadino 22 3 1966
 - 20) Recensione del volume La Divina Commedia edita da F.B.M. - 1965
 - 21) Dante all'umanità: messaggio di bellezza - in: Il Nuovo Cittadino 3 VI 1965 (II. PARTE).

Dante all'umanità;
messaggio di vita

in: *Il Nuovo Cittadino* 1.VI.1965

(1° PARTE)

DANTE ALL'UMANITÀ

Messaggio di vita

I.

Ogni genio che Dio accende nella storia di un popolo o nella storia dei popoli, uomo straordinario tra uomini ordinari, rivolge con la sua opera ai suoi fratelli un suo particolare messaggio, che entra a far parte dei tesori della civiltà ed accompagna l'umanità, come un fermento più o meno vitale e duraturo, nel suo cammino attraverso i millenni.

Un pensiero, una formula matematica, una istituzione, una condotta di vita, un'opera d'arte possono essere lo scrigno in cui il genio consegna racchiuso il suo messaggio.

Platone, Agostino, Tommaso d'Aquino; Galileo, Newton, Einstein; S. Benedetto, S. Vincenzo de' Paoli, S. Giovanni Bosco; S. Francesco d'Assisi, Pio XII; Omero, Eschilo, Virgilio, Dante, Shakespeare, Goethe, Manzoni, Dostoyewskij; Fida, Giotto, Michelangelo; Palestrina, Verdi, Beethoven: ognuno di questi geni ha avuto qualcosa di straordinario da dire agli uomini; ognuno con il suo linguaggio: l'idea, il numero, l'azione, la vita, la parola, le forme, il colore, la musica.

Non per stabilire una gerarchia in questa serie di linguaggi, ma per notare una singolare, innata potenza di magico ed affascinante influsso, il linguaggio dei poeti, la parola, ci sembra uno dei mezzi più potenti, chiari ed universali di trasmissione di un messaggio da uomo ad uomini. Con questa parola, temporanea e caduca, ma sempre rigenerantesi, immagine della Parola divina, con cui Dio si esprime nell'universo, il poeta, che di essa si sente ed è padrone e signore, si rivolge agli uomini e ai suoi fratelli, trasmette ad essi il suo messaggio. E quanto più questo è nobile per umanità e spiritualità, tanto più è universale e perenne.

Il messaggio di Dante è un messaggio umano, spirituale, cristiano, cattolico, ecumenico, cioè universale, altis-

si e supremi valori della vita: la dignità dell'uomo, la libertà, la giustizia, la pace, il destino eterno.

Uno dei più grossolani errori che si sogliono ripetere, nei libri e dalle cattedre, per pregiudizi o per incompetenza, è quello del disprezzo del Medioevo per l'uomo. Il Rinascimento, si dice e si scrive, ha risuscitato dalla tomba in cui il Medioevo lo aveva sprezzantemente sotterrato, riconoscendone o negandone i valori, l'uomo.

Concetto esatto

Nulla di più falso. Il Medioevo, che fu cristiano, ebbe dell'uomo il concetto più esatto e più vero: la nobiltà dello spirito, e la vanità della carne, vista sempre però come tempio dello spirito, quello umano e quello divino, e inseparabile compagna dell'anima nel suo destino.

Dante, che impersona la sintesi del Medioevo, ha fuso insieme il pensiero dei filosofi e la visione degli asceti, richiamando gli uomini a considerare la loro altissima dignità come origine, come natura, come destino.

Da Dio a Dio questo corpo e quest'anima, nello stupendo ciclo dell'*exitus et reditus*, dell'uscita e del ritorno, che Tommaso d'Aquino aveva così profondamente e lucidamente visto e formulato (In I Sent. 14, 2, 2).

Quest'anima è un soffio di Dio che informa la materia del corpicino, « tant'arte di natura », entro il seno materno (Purg. XXV).

Stupende doti possiede, di intelligenza e volontà. Intelligenza assetata di verità, sia essa parziale, sia essa totale, come di una preda sua, tutta sua, esclusivamente sua, che tenacemente ed accanitamente persegue e conquista (Par. IV). Volontà che persegue liberamente il bene, con una tensione irresistibile, ma sovrannamente libera, cui nulla, né caso, né destino, né buona o cattiva stella può determinare o costringere; volontà libera, che

... se non vuol non s'ammorza,

fa tenace assertore e banditore.

Vittima dell'ingiustizia, l'animo suo altero e disdegnoso vi si ribella. « Non sia mai che un uomo, che predica la giustizia, che ha patito soprusi, si pieghi a pagare un tributo ai suoi offensori, come se gli avessero fatto qualcosa di bene », scrive all'amico fiorentino, forse il cognato suo P. Manetto Donati, che gli comunicava la possibilità di rientrare in Firenze, dopo tredici anni di esilio, pagando una multa in denaro. E non pagò, e non tornò, per non avallare con la sua condotta l'ingiustizia degli uomini.

Senti la giustizia come suprema aspirazione della sua vita e della vita d'ogni uomo; la senti come espressione della giustizia di Dio riverberata negli uomini:

O dolce stella, quali e quante gemme / mi dimostrano che nostra giustizia / effetto sia del ciel che tu ingemme (Par. XVIII, 115 - 117).

E ciò, nonostante la dura esperienza personale di come gli uomini si comportino, tradendo questo bene supremo. E, come Papa Ildebrando, morirà in esilio per aver amato la giustizia e odiato l'iniquità. Ma non si stancò mai di ripetere agli uomini la sua incrollabile convinzione, che la giustizia di Dio è l'unico modello della giustizia degli uomini per il bene degli uomini:

cotanto è giusto, quanto a lei consuona (Par. XIX, 88).

« Che vai cercando, fratello? » chiese il monaco dell'aneddoto, attraverso la spia del portone del convento, al pellegrino smarrito e stanco che aveva picchiato timidamente. « Io vo cercando pace ».

E la cercò per tutta la vita. La cercò per sé e per gli altri. La cercò per la sua Firenze, per l'Italia, per l'Impero, e per essa instancabilmente lavorò. La vide tradita e si vide tradito, e ne provò un profondo dolore. Tuttavia non si stancò mai di perseguirla, e quando non poté

terverie, amarezze, persecuzioni, Dante aspirò ardentemente a realizzare il suo destino, e ne cercò e ne trovò la strada; e, senza invidia, senza stimare questa scoperta « una rapina », con generosa larghezza ne fece parte a tutti.

La virtù

Egli è convinto che è possibile realizzare nel tempo il destino che si prolunga senza fine nell'eternità. C'è una via per questo: la via della virtù. Di virtù deve essere impastata la vita dell'uomo, se vuole un giorno mangiare il pane della felicità incorruttibile.

Quel dolce pome che per tanti rami / cercando va la cura dei mortali (Purg. XXVII, 115 - 116)

Lo dice, per chiara contrapposizione, l'Inferno; lo insegna, apertamente, il Purgatorio, simbolo della conquista della felicità terrena, come ponte di lancio per quella eterna; lo conferma, trionfalmente il Paradiso, ove il germe della felicità fiorisce e si fa frutto dolce e inconsumabile.

La strada della virtù: è il cuore del messaggio ascetico di Dante per la realizzazione dell'umano destino. Fuori di questa strada è il fallimento. E la strada è quella di Cristo e della sua grazia; le virtù naturali, per quanto nobili e belle, non bastano; il loro approdo finale non è gioia, ma tristezza e lutto.

Le tre virtù teologali, Fede, Speranza e Carità, che dai tre canti del Paradiso, XXIV, XXV e XXVI, si diffondono ovunque, permeando di sé tutt'e tre le cantiche, e le quattro virtù cardinali, prudenza, giustizia, fortezza e temperanza, elevate soprannaturalmente dalla grazia, ed operanti nelle misteriose e simboliche liturgie della selva spessa e viva del Paradiso terrestre sulla vetta purgatoriale, sono le « sette belle », sotto la cui guida e protezione, si può giungere al Sole della Grazia che illumina il colle sulla cui vetta sta il pa-

...uno dei pochi messaggi, che, solitari, trascendono i limiti cronotopici, temporali e spaziali, delle cose umane, per attingere la plaga dell'infinito e dell'eterno: per questo il messaggio di Dante porta il crisma delle perennità.

Universale

Ed anche in un tempo, quale è il nostro, di tanta comunicabilità, non c'è genio di poeta più comunicativo di lui; in un tempo di tanta indisponibilità, non v'è genio di poeta di più concreta e di poeta più disponibile di lui; in un tempo di tanta alienazione, non c'è genio positiva esistenza; in un tempo di tanta incertezza e di così tedioso dubbio, non c'è genio di poeta di più ferma fede e di più vive e gioiose certezze.

Nessun poeta mai, come Dante, che sentì celestialmente gli uomini ed umanamente i cieli, ha affidato all'umanità un messaggio così universale, così profondo, così ricco, così umano e trascendente nello stesso tempo; messaggio talvolta drastico, prepotente, di uno che vuole, per il bene di tutti, fare una bonifica della vita, arando in profondità nelle idee e nei sentimenti, nella mente e nel cuore, nei principii e nella condotta degli uomini.

A quelli che governano, a quelli che fanno politica, a quelli che speculano nelle alte sfere del pensiero, agli ecclesiastici, agli uomini della cultura, dell'arte, della borsa, degli affari, agli uomini della dolce vita, all'uomo comune della strada, a tutti egli rivolge il suo messaggio con animo di apostolo, che aspira alla «renovatio mundi», ad un mondo migliore, di cui si sente vate e profeta, e per il quale lavora instancabilmente, spremendo il suo genio, ed anche la sua carne, sino a farsi «... per più anni macro» (Par. XXV, 3).

Egli ha fatto coincidere il suo destino personale con quello d'ogni uomo e della umanità intera.

Il destino dell'uomo, che canta o rugge in cuore con uno spasimo senza requie, è la felicità. La vita terrena è il tempo della ricerca e della conquista. Saper dove trovarla, saper come trovarla: questo è la vita. Mostrare agli altri tutto questo è messaggio di suprema ricchezza; mostrarlo cantando è messaggio di suprema bellezza.

Per questo Dante cantò. Lo dichiarò espressamente nella Lettera a Cangrande della Scala: «In breve si può dire che lo scopo di tutto il Poema e d'ogni sua parte è rimuovere gli uomini in questa vita dallo stato di infelicità e condurli a quello della felicità».

E non c'è modo migliore di compiere quest'opera che richiamare gli uomini ai gran-

... come natura face in loco, se mille volte violenza il torza (Par. IV, 76-78).

Intelligenza, libero arbitrio, che, uniti all'immortalità, rendono l'uomo simile a Dio e perciò a lui immensamente caro. Solo il peccato, abuso di libertà per un piacere disordinato che non sopporta regola né freno, fa scendere dalla sua dignità la creatura umana, che, peccando, ripete personalmente l'errore di Adamo che terribilmente la squalifica e le toglie la libertà; perché il peccato non è una vittoria della libertà dell'uomo, ma una sconfitta, non è causa di felicità, ma d'infelicità, non è libertà, ma schiavitù:

Solo il peccato è quel che la disfranca, / e falla dissimile al Sommo Bene; / par che del lume suo poco s'imbianca (Purg. VII, 79-81).

Ogni altra libertà è nulla, quando non ci sia questa libertà dal male. Ogni altra libertà è valida e nobile, anche quella politica, quando ci sia questa prima, che è libertà suprema, madre di ogni altra libertà, perché libertà dello spirito, che affranca anche il corpo, compagno dell'anima, accomunandolo al destino luminoso di questa, impedendo che diventi «zavorra» (Inf. XXV, 42) d'inferno, si trasformi invece in ridente bellezza del paradiso.

Al valore supremo della libertà Dante accomuna quello della giustizia, di cui si

più averia con gli uomini, la cercò con se stesso e con Dio. Privato della pace sulla terra, anelò alla pace dei cieli. Poche parole, come la parola «pace», ricorrono con tanta frequenza nelle opere di Dante, e soprattutto nella Commedia; e non solo la parola, ma lo spirito di essa, che pervade le pagine dilatandosi in orizzonti di significati sempre più vasti, dall'Inferno, al Purgatorio al Paradiso, dalla «bestia senza pace» (Inf. I, 58) all'«eterna pace» (Par. XXXIII, 8).

Pace vera

E la pace che egli vuole e predica non è la pace falsa del mondo, ma quella che, come la giustizia, nasce da Dio, fonte d'ogni bene e di ogni valore (Conv. III, II, 10).

Firenze, l'Italia, l'Impero: tutti senza pace. Mondo senza pace! Eppure il poeta non si dà per vinto, e, additando la pace del cielo come ultimo destino, grida agli uomini che anche sulla terra, «l'aio-la che ci fa tanto feroci» (Par. XXII, 151), è possibile vivere nella concordia e nell'amore, e la città terrestre rispecchiare la serenità di quella celeste.

Lo credano gli uomini e si decidano ad

... aprir lo core all'acque della pace / che dall'eterno Fonte son diffuse (Purg. XV, 131-132)

Uomo che tanto sofferse, cui gli uomini serbarono cat-

...li, trasumanati nella luce di quel Sole, verso il Paradiso eterno. Solo così si può sfuggire alle tre fiere maledette che impediscono il cammino, lonza, leone, lupa; il mondo con le sue lusinghe, il demone con le sue tentazioni, la passionalità umana con tutte le sue brame o cupidigie, il vero, vasto, massiccio, completo schieramento nemico che si oppone all'uomo peccatore desideroso di ritornare sulla «diritta via».

Solo in compagnia delle «sette belle» l'uomo giunge al porto della luce divina:

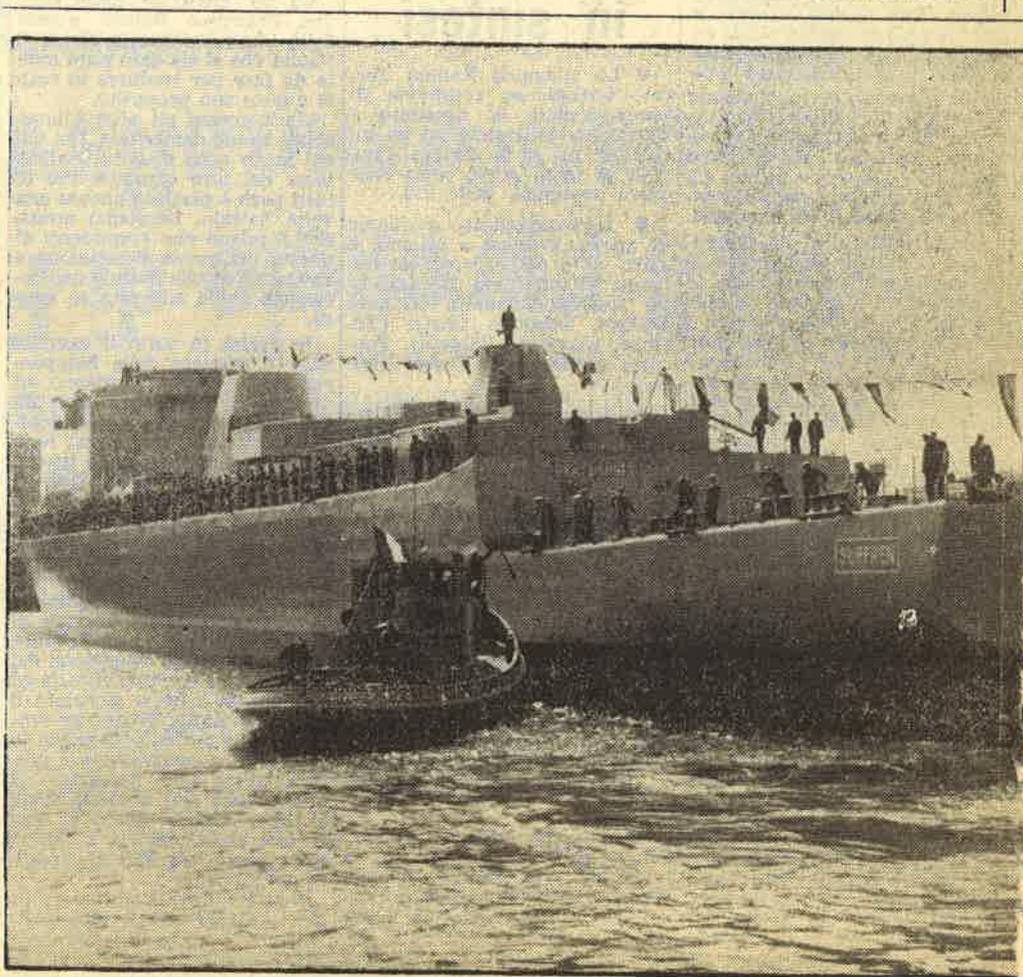
Merremti alli occhi suoi; ma nel giocondo / lume ch'è dentro, aguzzeranno i tuoi / le tre di là, che miran più profondo (Purg. XXXI, 109-111).

Giungere a contemplare e ad amare Dio, così come Egli si conosce e si ama: Verità suprema, Bene infinito, Amore. E goderlo per sempre.

Questo il messaggio del destino eterno dell'uomo, che assomma, in vera e sigilla per sempre la sua dignità, la sua libertà, la giustizia, la pace; messaggio di vita, vera e piena, che agli uomini suoi fratelli Dante con animo grande tramanda, con l'invito a non abbatteci mai né disperare, per quanto male ci vediamo d'attorno, perché

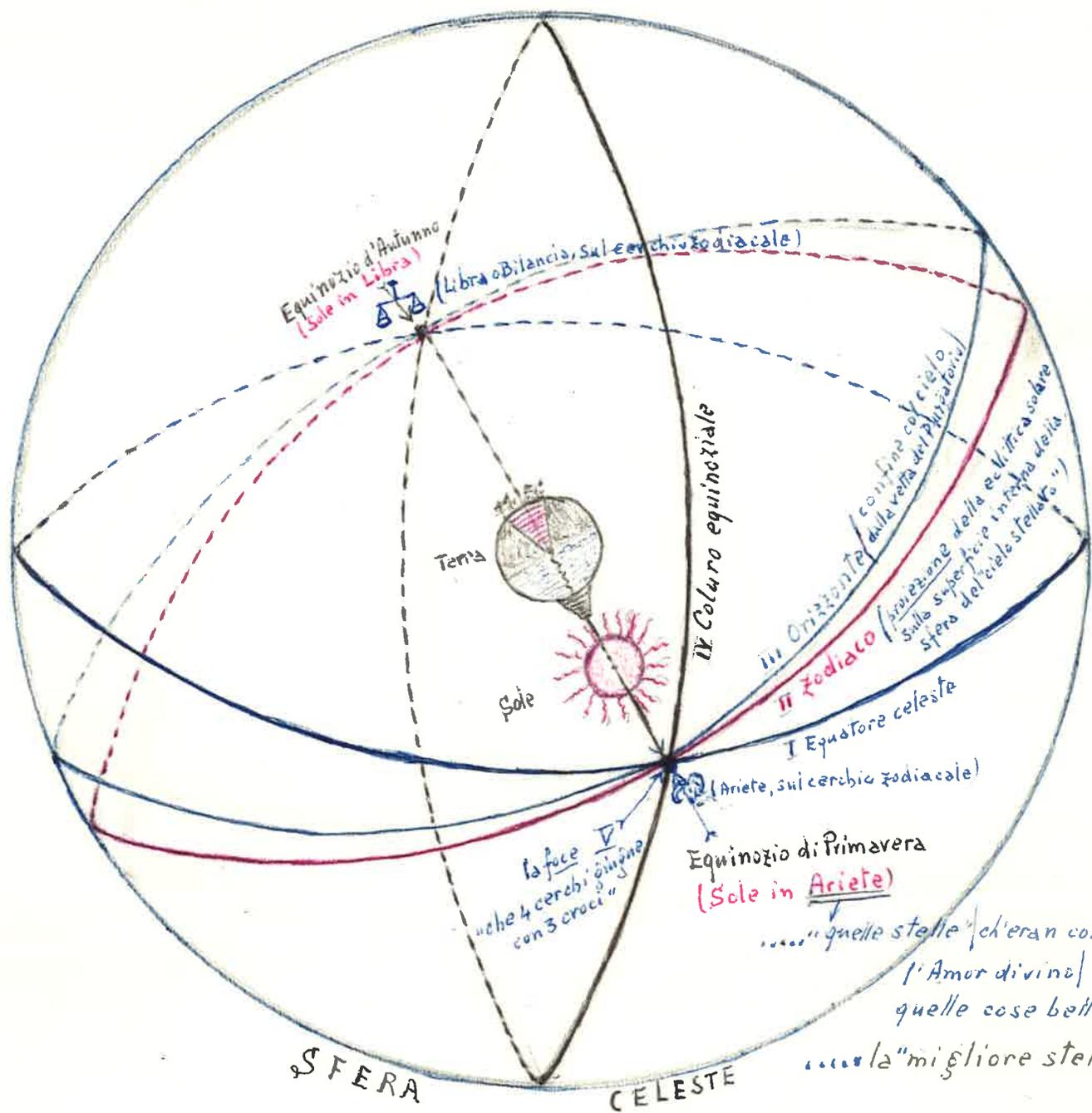
... la fortuna, che tanto si aspetta, le poppe volgerà / son le prore, sì che la classe correrà diretta; e vero frutto verrà dopo il fiore (Purg. XXVII, 145-148).

P. Franco Mazzarello



LORIENT — E' scesa in mare la « Suffren », prima fregata lanciamissili d

Sfera armillare



p. fr. m.

Surge ai mortali per diverse foci la lucerna del mondo, ma da quella che quattro cerchi giunge con tre croci

con miglior corso e con migliore stella esce congiunta, e la mondana cera più a suo modo tempera e suggella. (Par. I, w. 37-42)

- Legenda :
- I Equatore celeste (o "circolo equinoziale")
 - II Zodiaco (punteggiatura della eclittica, percorsa dal sole in uno spazio più interno, in direzione est-ovest, sulla superficie interna della sfera del cielo stellato, così che dalla Terra lo si vede come avente sfondo ("congiunto") le dodici costellazioni zodiacali; la migliore di esse è (secondo Dante e il pensiero medievale: che Dio creò il mondo in "primavera" col sole nella costellazione di Ariete) precisamente Ariete, in cui il sole entra all'equinozio primaverile e per noi si mostra ("surge") da quella uscita ("foce").
 - III Orizzonte (confine fra terra e cielo; qui, quale Dante lo spazia dalla vetta del Purgatorio)
 - IV Coluro equinoziale (circolo massimo della sfera celeste, passante per Ariete e Libra (i due punti equinoziali agli estremi opposti dell'asse dell'Equatore celeste), e perpendicolare, nell'incontro, all'Equatore celeste.)
 - V la foce "che 4 cerchi giungono con 3 croci" : i 4 cerchi sono quelli sopra descritti; le 3 croci (qui "croce" significa semplicemente "incrocio, intersezione" quindi non ad angolo retto!) sono l'incontro, nello stesso punto (X) dell'orizzonte con l'Equatore celeste, dell'orizzonte con lo Zodiaco (inclinato di $23\frac{1}{2}^\circ$ circa rispetto all'Eq. cel.), dell'orizzonte con il Coluro equinoziale.

Traduzione di passi di Dante

3

J. Manquillo

J^o

Conferenza

su Dante

tenuta

a Casale e Nemi 1965-1966.
e a Reggenta

22

Rivista Danteana

preparata per il Liceo e Ragno.

Nemi, maggio 1966

(è stata registrata su nastro)

Dalla Vostra lettera, ricevuta con tutto il rispetto e l'amore, ho potuto comprendere, con animo grato e con attenta considerazione, quanto vi stia a cuore il mio ritorno in patria; e perciò mi sento a voi tanto più strettamente obbligato, quanto più raramente capita agli esuli di trovare un amico. Per quel che riguarda poi la mia risposta, sebbene essa non sia forse quale la vorrebbe la viltà di alcuni, vi prego affettuosamente di esaminarla, prima di darne un giudizio.

Ecco dunque che dalla vostra lettera, da quelle di mio nipote e di parecchi miei amici vengo a sapere che, in virtù del decreto di amnistia a favore degli esuli or ora promulgato a Firenze, se io volessi pagare una certa somma e sottopormi alla vergogna dell'"offerta", potrei venire assolto e ritornare immediatamente in patria.

Ma in quel decreto ci sono due condizioni ridicole e stupide, o Padre mio; dico stupide da parte di coloro che le hanno formulate, poichè la vostra lettera, stesa con più discrezione e ponderazione, non fa parola di esse.

E' questo dunque il generoso richiamo, con cui si offre a Dante Alighieri il ritorno in patria, dopo aver sopportato per quasi quindici anni l'esilio?

Questo, dunque, ha meritato la mia innocenza, che tutti conoscono? questa la ricompensa dei miei sudori e delle mie fatiche senza posa nello studio? Non sia mai che un uomo, amico della filosofia, si abbassi così vigliaccamente, da sopportare di essere offerto come un carcerato, alla maniera di un Ciolo qualunque e di altri malfattori della stessa risma! Non sia mai che un uomo, che va predicando la giustizia, e che ha sofferto offesa, si pieghi a pagare una somma di denaro ai suoi offensori, come se fossero suoi benefattori!

Non è questa, Padre mio, la via del ritorno; ma se voi per primo o altri poi ne troverete una che non sia indegna del nome e dell'onore di Dante, per quella mi incamminerò, e non a passi lenti. Che se poi per nessuna via dignitosa si può entrare in Firenze, in Firenze non ci entrerò mai più.

E che? non potrò contemplare dovunque la luce del sole e delle stelle? non potrò meditare, sotto qualunque cielo, le più dolci verità, senza dovermi prima coprire d'infamia e di ignominia davanti agli occhi della gente e della città di Firenze? Un pezzo di pane, anche questo non mi mancherà.

(Trad. di P. Franco Mazzarello)

IL DOLORE DELL'ESILIO

(Dal Convivio I°, 3)

"Ahi, piaciuto fosse al dispensatore dell'universo che la cagione de la mia scusa mai non fosse stata!

Chè nè altri contra me avria fallato, nè io sofferto avria pena ingiustamente, pena, dico, d'esilio e di povertate.

Poi che fu piacere de li cittadini de la bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori dal suo dolce seno - nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto lo cuore di riposare l'animo stancato e terminare lo tempo che m'è dato -, per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro mia voglia la piaga de la fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata.

Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertate; e sono apparito a li occhi a molti, che forsechè per alcuna fama in altra forma m'aveano imaginato, nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare".

4

enario

Dante

per: Rivista Santese per il VII centenario

- DANTE -

Rivista dantesca per il VII Centenario
della nascita del Poeta.

I°- LA VITA GIOVANILE

Della vita giovanile, che Dante passò nella sua Firenze, egli stesso ci lasciò, trasfigurati in un romanzo poetico, la "Vita Nova", alcuni ricordi, che saranno per lui indimenticabili e che influenzeranno la sua opera di grande poeta, "La Commedia" che il Boccaccio, per primo, chiamò "divina".

Tra essi il ricordo più vivo è quello della sua ammirazione e del suo amore per una gentile e purissima fanciulla, che i fiorentini, e lui con essi, chiamarono "Beatrice".

Così Dante la descrive, nel suo fascino spirituale, nel Sonetto XVIII della "Vita Nova" :

1. Tanto gentile e tanto onesta pare...

E così ne piange la morte, rivolgendosi ai pellegrini che vanno a Roma passando per Firenze, nel sonetto XXX della "Vita Nova" :

2. Deh, peregrini, che pensosi andate...

II° - LA VITA POLITICA E L'ESILIO.

Si era sposato nel 1285, a vent'anni, con Gemma Donati, e ne ebbe quattro figli : Jacopo, Pietro, Giovanni (morto fanciullo) e Beatrice (con questo nome essa fu suora in un monastero di Verona e consolò gli ultimi anni del padre, in quella città, che fu la tappa estrema del suo esilio e il luogo della sua morte).

Entrò nella vita politica, con grande passione e con profondo e indomito senso della giustizia. Di qui cominciarono i suoi guai. Col sopravvento del partito dei Neri su quello dei Bianchi, il suo, ebbe inizio il suo esilio dalla città che amava immensamente e che non avrebbe visto mai più.

E il tema dell'esilio ricorrerà sovente nelle sue pagine, dal "Convivio", alle "Lettere", alla "Commedia", con accenti di amarezza inconsolabile. Ecco il dolore dell'esule, da una pagina del "Convivio" I°, 3, 1-15 :

1. Ahi, piaciuto fosse al dispensatore dell'universo...

Ed ecco la "Lettera all'amico fiorentino" (forse P. Manetto Donati, suo cognato). E' il rifiuto di un animo fiero, che si sa innocente. E' dell'anno 1315.

2. Dalla vostra lettera...

Nella "Divina Commedia" ben nove volte si parla a Dante del suo esilio, ora con cattiveria, da persone nemiche, ora con dolorosa partecipazione, da persone amiche e care : Ciaccio (Inf.VI), Farinata (Inf.X), Brunetto Latini (Inf.XV), Vanni Fucci (Inf.XXIV), Currado Malaspina (Purg.VIII), Aderisi da Gubbio (Purg.XI), Guido del Duca (Purg.XIV), Bonagiunta Orbiccianni da Lucca (Purg.XXIV), Cacciaguida, trisavolo del poeta (Par.XVII).

Ricordiamo le parole di Brunetto Latini, maestro di Dante, nel VII cerchio, III girone dell'Inferno :

3. Ed egli a me : "Se tu segui tua stella...

(Inf.XV, 55-78).

E quelle di Cacciaguida, nel Cielo di Marte, tra coloro che morirono combattendo per la fede cristiana :

4. Tu lascerai ogni cosa diletta più caramente...

(Par.XVII, 55-66; 94-99).

III°- IL DIVINO POEMA

Vent'anni durò l'esilio di Dante. Vent'anni di dolori, di vagabondaggio, di miseria. Ma fu proprio il tormento dell'esilio che lo affinò e lo rese conscio, nella fede, nella speranza e nell'amore che sempre lo accompagnarono, della missione di apostolato che Dio gli affidava per i suoi fratelli uomini del suo tempo e di tutti i tempi.

Meditò sullo stato miserando dell'umanità, e specialmente dell'Italia senza imperatore e senza papa. Sentì insopprimibile il desiderio di una "renovatio" del mondo e volle esserne il vate-profeta.

Bisognava, come egli stesso dice nella Lettera a Cangrande della Scala, Signore di Verona: "richiamare gli uomini dallo stato di miseria e di infelicità e condurli allo stato della felicità". Come? Ecco: farli meditare sul loro destino, proiettando la loro vita terrena sullo schermo della eternità. Di qui la fantasia del viaggio nei tre regni dell'oltretomba; ogni uomo, di ogni tempo, vede se stesso nel poeta peregrinante attraverso l'Inferno e il Purgatorio, per giungere alla salvezza, alla felicità del Paradiso.

Così è nato "il poema sacro - al quale ha posto mano e cielo e terra - e che l'ha fatto per più anni macro".

È il poema che canta Dio, il cosmo, l'uomo e il suo destino nel tempo e nell'eternità: con una poesia di suprema bellezza, alta, potente, affascinante, che "vince di mille secoli il silenzio". Di questo poema eterno udiamo qui, ora risonare qualche nota; piccola cosa, ma sufficiente a darci l'impressione più viva possibile del genio di Dante, sovrano e impareggiabile.

Abbiamo scelto questi passi, più accessibili ad ognuno a una prima lettura.

- Dall'Inferno :
1. Iscrizione sulla porta dell'Inferno (Inf.III,1-9)
 2. Caronte, traghettatore delle anime dannate (Inf.III,82-120)
 3. Farinata degli Uberti (Inf.X,22-93)
ghibellino, eretico in tomba infuocata.
 4. Pier delle Vigne (Inf.XIII,31-78,91-108)
suicida, mutato in albero spinoso
 5. Ulisse, consigliere di frode, chiuso in una fiamma a due punte con Diomede (Inf.XXVI,85-142)
 6. Il Conte Ugolino, traditore della patria, Pisa, ma anche tradito (Inf.XXXIII,1-78).

Dall Purgatorio :

1. Manfredi, morto scomunicato, ma pentito (Purg. III, 79-93;
103-145)
2. Apostrofe all'Italia ecc. (Purg. VI, 76-151)
3. L'Annunciazione scòppita sulle pareti di marmo bianco
della I^a cornice del Purg (superbi) (Purg. X, 34-45)
4. Il Padre nostro, meditato dalle anime dei superbi (Purg. XI, 1-24)
5. La foresta "spessa e viva" del Paradiso terrestre
(Purg. XXVIII, 1-33)
6. Comparsa di Beatrice
(Purg. XXX, 22-54)

Dal Paradiso :

1. San Francesco (S. Tommaso ne canta le lodi) (Par. XI, 43-117)
2. Il Trionfo di Cristo e di Maria (Par. XXIII, 1-33; 79-109)
3. Pregghiera alla Vergine (detta da S. Bernardo)
(Par. XXXIII, 1-48)

Il Paradiso di Dante

- note ms.



Le strade si snodano attraverso la flora selvaggia e pittoresca.

CARTIERE DONZELLI - MILANO

REALIZZAZIONI NELL'IMPERO ITALIANO

GOGGIAM - Un lembo delle propaggini occidentali dell'altopiano. Temperatura mite. Terreno fertile. Vi abbondano ippopotami ed elefanti. Fiumi e laghi: Affluenti dell'Aibara e dell'Abai e parte dal Lago Tana. Popolazione: Camitica, Galla e Sanaraese. Prodotti: Bestiame e dura. Città o villaggi principali: Debra Marcos.



Quaderno di *P. Margarello P.R.*

Il Paradiso di Sank - Note.

- Paradiso -

- Struttura materiale -

Il regno della beatitudine, dato da Dante, si ripartisce agli altri due, offre una eguale partizione.

I nove cieli concentrici del sistema Tolomaeo, rotanti intorno alla Terra, sono i nove cieli del Paradiso Dantesco. Essi corrispondono ai nove "cori angelici" che sono divisi in tre gerarchie, secondo che si riferiscono alla potenza del Padre, alla sapienza del Figlio, o alla carità dello Spirito Santo.

1° Al primo ternario: Serafini - Cherubini - Troni
corrispondono: il Primum Mobile (che muove tutti gli altri cieli comprendendoli dentro di sé), lo Stellato o cielo delle stelle fisse, e il cielo di Saturno.

2° Al secondo ternario: Dominazioni - Virtù - Potestà
corrispondono i cieli di Giove, di Marte, del Sole.

3° Al terzo ternario: Principati - Arcangeli - Angeli
corrispondono i cieli di Venere, di Mercurio, della Luna.

Chiude e quasi suggella questo ordine di cieli, il Cielo "che non è in loco e non si impola" (per. xxii, 67) l'Empireo, dove hanno la loro sede con Dio e con gli Angeli tutti i Beati.

Essi a Dante si mostrano nei vari cieli per expediente artistico e per analogia di qualità tra il pianeta, ossia la sua influenza e la vita e le caratteristiche dei Beati. (Per esempio i mancanti di volti ~~apparsi~~ nella Luna, perché hanno unitato i

loro disordinamenti; e della luna è detto: stultus ut luna mutatur.

La Città dei Beati dove essi abitualmente dimorano, ha la forma di un vasto anfiteatro ("rosa") di più di mille gradi, diviso in due semicerchi da due settori formanti gli scanni della Vergine e di alcune Donne Ebrae da un prospetto; formanti gli scanni di S. Giovanni Batt. S. Francesco, S. Benedetto, ecc. dall'altro prospetto. Uno di questi semicerchi è occupato da coloro che credettero in Cristo venuto, l'altro da quelli che "a Cristo venuto ebbero le virtù" (par. xxxii, 27). (In tale anfiteatro sono collocati gli spiriti.)

Struttura morale

o distribuzione dei Beati.

Tutti i Beati rivolsero il loro amore al Sommo Bene; ma per alcuni la ricchezza di questo amore fu turbata da quello dei beni terreni. Le anime di costoro ~~apparivano~~ nelle tre sfere + basse, da cui provano in loro, secondo la dottrina dell'astrologia giudiziaria, gli influssi perturbatori.

1. Nel cielo della Luna comparano a Dante gli spiriti che cedendo alle violenze altrui non temono fede ai voti religiosi.
2. Nel cielo di Mercurio quelli che operarono bene per amore di onori e di fama (spiriti attivi).
3. Nel cielo di Venere quelli che furono travolti dall'amore (spiriti amanti).

Invece le anime in cui l'amore divenne "arsse puro", purgatosi + o - nella vita terrena il gaudio eterno mediante la contemplazione spirituale di Dio. Distribuiti secondo questo concetto morale al quale s'interessa il concetto astrologico/influenza ~~apparivano~~:

4. Nel cielo del Sole i Dottori in Teologia (spiriti sapienti).
5. Nel cielo di Marte i guerrieri che combatterono per la fede (spiriti militanti).
6. Nel cielo di Giove coloro che direttamente amministrarono la giustizia (spiriti giudicanti).
7. Nel cielo di Saturno gli spiriti che in terra condussero vita contemplativa (spiriti contemplanti).
8. Nel cielo Stellato apparisce poi il trionfo dei Beati nel trionfo di Cristo e incoronazione della Vergine (spiriti trionfanti).
9. Nel Primo mobile apparisce Dio, fonte della Beatitudine.

Nell'Empireo, il trionfo di Dio, la gloria del Paradiso, la S. Trinità.

- Essenza della Beatitudine -

Nel Paradiso Dante ha il godimento e puramente morale, spirituale, intellettuale. - Mentre i precedenti scrittori non avevano saputo se non trasferire nel soggiorno dei beati i + soavi diletti della vita terrena, per Dante il premio dei buoni è tutto nell'eterno godimento che loro procurano la visione e la cognizione di Dio;

governo qualitativamente in tutti eguali, ma vario di grado secondo la purezza e l'intensità dell'amore. Dicono, di cui gli spiriti furono accesi nel mondo.

Figurazione dei beati.

Nel' Inferno e nel Purgatorio le anime sono ombre, hanno cioè un corpo aereo + o - atto a soffrire, immagine di quello che lasciarono su terra; nel Paradiso le anime sono dette ombre ancora nella Luna e in Mercurio, poi appaiono come luci da cui non via che si sale ~~scandole~~ ^{scandole} rasiamente ogni traccia dell'umana figura. Sono dette: luce, lumina, fiamma, splendore, fulgore, incendio: hanno forma di gloriante danganti, nel Sole; di una croce luminosa in Marte; in Giove, delle lettere della sentenza biblica: "Diligite Iustitiam qui predicatis Terram"; ed hanno anche la figura di giglio che si trasforma poi in aquila. In Saturno hanno forma di ampia scala.

Carattere generale

Della vita dei Beati.

Solitamente nel Paradiso dominano una pace e una letizia imperturbata e l'estasi contemplativa che si riflette nella eterna delicatezza delle immagini e nella musica, si direbbe, religiosa del verso. - Alcune figure soavi ci sorridono tra il fulgore della gloria: Piccarda Donati, Carlo Martello, Cunizza di Romano, S. Francesco. Le prime sono nel cielo della Luna e di

Venere dove le anime sembrano ancora le tracce della loro umanità. L'ultima era fuori circondata dai colori della poesia delle lodi che ne tessono un domenicano, l'Aquirate; come di S. Domenico dice le lodi un francescano S. Bonaventura nel cielo del Sole.

Ma come dei beati appare l'aspetto fisico nello splendore della luce che li rappresentano, così la personalità morale di ciascuno spuma, si diffonde, si confonde nel pensiero e nel sentimento degli altri. Di che sono simbolo le forme in cui le luci si dispongono: cerchi concentrici nel cielo del Sole; croce nel cielo di Marte; lettere esprimenti una sentenza biblica, poi giglio e aquila nel cielo di Giove; fulgida ^{scandole} quello di Saturno.

I beati vivono gli uni negli altri e tutti in Dio: dell'umano non resta nel Paradiso se non luce e suoni, i due termini ^{inimitabili} ~~inimitabili~~ che sono in terra.

Tuttavia anche nel "paradiso" ci sono subito ritorni all'umano, perché una concezione che ha profonde radici nella realtà umana, come la Comedia, non può anche ^{in terra} ~~in terra~~ staccarsene del tutto. E Dante trasfonde nei suoi personaggi l'irritazione della vita mortale; di qui l'attraentissimo quadro che nel cielo di Marte, Cacciaguida, tutore del Poeta, insegna dell'antica Firenze e i suoi rimproveri ai moderni fiorentini. Di qui la solenne imitazione di S. Pietro contro la corruzione di ecclesiastici, di qui le furente riprensioni a decadenti Ordini monastici, a falsi predicatori, a fazzevoli politiche tralignanti.

Schema

Cieli	Angeli	Beati	Visioni	Personaggi
1. Luna	Angeli	Spiriti mansueti o i voti		Piccarda Donati Costanza Imperatrice.
2. Mercurio	Arconti	Spiriti attivi per aver fama		Giustiniano Imp. Romano
3. Venere	Principati	Spiriti amanti		Carlo Martello - Cunizza de Romano - Felicetta di Marsiglia - Rhab.
4. Sole	Podestà	Spi. Sapienti	Circoli concentrici di 12 splendori davanti e cantanti	1° Circolo: S. Tommaso d'Aq., Al- berto Magno, Gregorio, Hieronimo, Salomone, Dionigi Areop., Lattanzio 3° - S. Francesco nell'elipse di Tom. 2° Circolo: S. Bonaventura che fa l'elipse di S. Tommaso. - Il- mirato, Agostino ecc...
5. Marte	Virgini	" Militanti	Croce di splendori	Caccinotta, Gorni, Carlo Magno, Orlando, Guglielmo di Orange, Goffredo di B., Roberto il Guiscardo.
6. Giove	Dominae	" Giusti	Vessillo luminoso: "Dilexi te iustitiam, qui iudicatis terram." L'Aquila luminosa.	Principi giusti e pii: Davide, Ebraimo, Ezechia, Costantino, Guglielmo e Rinaldo
7. Saturno	Troni	" Contemplativi	La scala d'oro di beati (in forma di luci)	S. Pier Damiani - S. Benedetto S. Macario, S. Romualdo
8. Stellato	Cherubini	" Trionfanti	Trionfo d'Arcangeli - Cristo - Coro mag. ed Assunzione di Maria.	S. Pietro - S. Giacomo S. Giovanni - Adamo
9. Empiroco	Serapini	- Dio -	Il punto luminoso (Dio)	Beate nostra: Cori Angeli.
	Trionfo di Dio		Riviera di luce circular figura Conceda Rosa: tre cerchi concentrici iridati; il 2° è punto dell'effigie umana di (Cristo)	S. Bernardo e il Trionfo di Maria - Beati della Land. Ro- ma, Rochelle, Beatrix, Sara Rebecca, Gertruda, Ruth, - S. Gio- Batt. - S. Francesco, S. Bend. - S. Ag- ostino, S. Pietro ecc...

- Riassunto del viaggio -

Dante, nel Paradiso terrestre, "puro e disposto a salire alle stelle"
passando Beatrice, rivolta al sole, si "trasmuta" e dalla vetta
1° del monte ascende velocissimo al cielo. Giunto alla Luna, ot-
tiene dalla sua guida spiegazioni intorno alle macchie di questo
astro, nonché intorno agli "specchiati sembianti" delle anime
defetive per voti mancati, che quindi gli appaiono. Quindi per
invito di Beatrice intrinca una di esse, Piccarda Donati, e
si intrattiene con la sua guida che gli scioglie vari dubbi.

2° Nel 2° cielo di Mercurio a Dante si fa incontro uno degli
spiriti attivi "per desiderio di onori", quello di Giustiniano, il quale,
narrata la propria vita, tesse la storia dell'Impero Romano con
una parola calda ed entusiasta in una sintesi pagliarda e possente.
Beatrice, scolti altri dubbi del Poeta sulla legittimità e
necessità della morte di Cristo, lo fa salire al successivo
3° cielo di Venere, dove uno degli spiriti che colà si muovono in
veloce, Carlo Martello, gli si rivela. Con lui e poi con Cu-
nizza de Romano e Folco di Marsiglia Dante s'intrattiene.

4° All'entrare nel Sole una giarlanda di fulgori accerchia Bea-
trice e lui, girando loro intorno tre volte. Tra questi spiriti
Sapienti è Tommaso d'Aq. che glieli addita e nello sciogliergli
uno dei dubbi che sa d'averli suscitato in mente, narra la
vita di S. Francesco. - Una nuova giarlanda di spiriti appare
dipoi intorno alla prima: fra essi Bonaventura da Bagnorea
che glieli addita e narra la vita di S. Domenico.

5° In un altro Dante sale al 5° cielo, quello di Marte dove per entro ad una Croce luminosa nell'interno di quel pianeta, vede correre da un punto all'altro splendori vivacissimi: tra questi spiriti "militanti" per amor della fede, il suo travolto Cacciaguida s'inchinava con lui molto a lungo, dandogli notizie di sé, della sua famiglia, della sua Firenze ed esortandolo a dire tutto quello che ha veduto nel suo viaggio.

6° Congedatosi da Cacciaguida Dante ascende al cielo di Giove dove gli appaiono le anime degli uomini "giusti e pii" disponenti in forma di lettere così da formare il motto "Dilige justitiam qui iudicabit terram". La M finale si trasforma nell'aguzza luminosa che parla a Dante sulla predestinazione, sulla necessità della fede e delle opere per la salvezza. Gli spiriti dell'aguzza si mettono a cantare. Poi l'aguzza gli nomina gli spiriti dell'occhio suo "spiriti sommi": ^{Dante} Traiano, Ezechia, Costantino, Guglielmo e Rifeo.

7° Nel cielo di Saturno appare a Dante una scala d'oro che sale sino all'Empireo: lungo la scala anime di contemplanti. Dante interroga umilmente uno spirito e torna a parlare della predestinazione. Chi parla è S. Damiano, aneta e sottile, indubitto amico di ogni vero. - Compariscono poi in globetti luminosi S. Benedetto ed altri spiriti Contempl. tra i quali S. Benedetto ~~nomina~~ nomina Macario e Romualdo: e poi parla della corr. de' monasteri.

8° Super la celeste sala, dietro il trionfo dei beati Beatrice spinge con un cenno il Poeta, che in un istante si trova nel cielo delle Stelle fisse, e precisamente nel segno dei Gemelli sotto i quali nacque Dante e ai quali deve il suo forte ingegno.

Di là Dante mira sotto i suoi piedi lo spettacolo ~~del~~ dell'universo: ma quanto è piccola e meschina la terra nell'insieme e quanto più la particella che abitiamo "l'isola che ci fa tanto feroci"! Appare il trionfo di Cristo: migliaia di lumi, e un sole dall'alto tutti li accende: attraverso la luce di quel sole trapponne abbagliante la "lucente sostanza": "È la persona di Cristo!" dice Beatrice e il Poeta commosso ed esaltato esce fuori di sé, sicché non rammenta più quello che fece.

Cristo è acceso verso l'Empireo: fulgori raggi in Lui pervenno sui beati. Scende Gabriele a cantare girando e circondandosi come d'una corona il lume maggiore tra i beati: Maria.

allora tutti li altri lumi

faccan sonare il nome di Maria.

Anche la Vergine risale all'Empireo ed i beati cantano Regina coeli...! dolcissimamente.

S. Pietro esamina Dante sulla fede e lo approva calorosamente. S. Giacomo lo esamina intorno alla speranza e tutti approvano.

Appare S. Giovanni: Dante fissa quel lume e ne resta abbagliato. L'Apostolo lo esamina circa la carità: plaudono i beati.

Dante parla con Adamo sulla natura del primo peccato, sulla

tempo della creazione e su la durata della vita di Adamo; sulla prima lingua; sulla durata della dimora nell' Eden.

I Beati, dopo una invettiva di S. Pietro contro Romf. VIII, salgono all' Empireo, e Dante, riguardata la Terra, a 9° scende al "nono cielo" Primo mobile. Quindi egli vede un punto luminosissimo, intorno a cui rotano nove cerchi di fuoco concentrici, splendenti di luce tanto + pura e animati da tanto + celere moto, quanto + sono vicini a quel punto. È una prima visione di Dio e della gerarchia angeliche, preparatoria della visione finale. Beatrice parla a Dante sulla creazione degli Angeli. Scomparso dalla vista del Poeta i nove cerchi di fuoco e il punto luminosissimo.

Empireo. Ritornato all' Empireo, gli appare la "Candida rosa", che simile ad un immenso anfiteatro accoglie nei suoi gradi beati. Beatrice vola a prendere il suo posto, dove il Poeta, che passando di cielo in cielo l'aveva ^{vista} sempre più speciosa e lucente e sorridente, la vede adorna di purissima e fulgidissima luce "sul trono che i suoi merli le sorstiro". Al fianco di lui invece sta san Bernardo, che lo dirige nella contemplazione della mistica rosa e gli impetra da Maria il compimento dei suoi voti. Così la sua forza vitiva, a grado a grado ravvalorata, può affissarsi nella luce divina, e la sua mente, percossa da un subito fulgore, conosce ed intende il mistero di Dio.

Bellezza letteraria

del Paradiso.

Scrisse il P. G. B. Giuliani: "La cantica del Paradiso ebbe sempre agari meno studiosi, sebbene debba tenersi come il maggior lavoro dove tutte le facoltà e le scienze dello spirito umano, concorrendo a gara, stansi dispiagate in perfetto e mirabile accordo."

È il Balbo: "Coloro che non leggono o non l' Inferno e non conoscono gli angeli e gli affetti del Purgatorio e la Beatitudine del Paradiso terrestre e le grazie del Paradiso Celeste, di Dante non conoscono che la parte ferrea, e lasciano tutta la parte amabile di lui. Chi non teme esaltare in se le passioni umane rilegga adunque continuamente l' Inferno; chi voglia temperare con i dolci affetti prode del Purgatorio; chi voglia innalzare l'anima alle cose soprannaturali legga il Paradiso: ma chi voglia conoscere Dante interamente, studi tutto il Poema, nel quale tutti sono, talora aperti; ma talora nascosti; i tesori di quella ricchissima natura."

Il Formisano: "I più si fermarono nell' Inferno o non videro come le bellezze della 2^a cantica fossero più pure e più nuove, della 3^a meno continue, ma più rituse e dopo la Bibbia le più alte cose che si siano cantate mai."

Il Carlyle: "Io non sono d'accordo con la moderna critica nel giudicare l'Inferno superiore alle altre due cantiche. Il Purgatorio e il Paradiso sono egualmente e forse ancor + mirabili. Ma a vero dire i tre compartimenti naturalmente appoggiati sono l'uno all'altro indispensabili."

Il Paradiso tutto una divina e gloriosa musica, una sfoltitante mistica luce, è il lato redimente dell'Inferno, l'ancora necessaria senza cui l'Inferno parrebbe men vero.

Tutte e tre le cantiche formano quel mondo invisibile raffigurato nella cristianità del Medio-Evo, una cosa memorabile e nella sua intima essenza anche vera, e per tutti Dante ebbe la missione di esprimerla e di eternarla nel canto."

Il Vittorio Rossi: "Per moderna deferenza di attitudini e disposizioni di spirito, il Paradiso non gode e non gode di quella popolarità di cui s'allietano l'Inferno e il Purgatorio; non già perché nel Paradiso l'arte del poeta sia meno ammirabile che nelle altre cantiche o perché men viva e commovente rampelli dalle rimate sorgenti la poesia dell'animo suo."

Il Nicola Zingarelli: "Nel 'Paradiso' è stampata l'orona + potente del genio di Dante, al segno che si può considerare la + originale tra le sue creazioni:

L'acqua che io prendo giammai non si corse!"

Il Giovanni Papini: "Per quel che riguarda Dante - animo vivo e vivo, artigiano potente - l'aver indirizzato l'opera ^{della} critica più alle figure e agli episodi che non ai caratteri personali e permanenti dell'espressione poetica, ha generato un errore non ancora del tutto espulso. C'è la credenza che il valore artistico della Commedia vada scemando dall'una all'altra cantica. Nell'Inferno, dove + numerose e risentite sono le figure campeggianti, e per lo stesso peccato a noi + vicine, è massimo il vigore estetico di Dante. Nel Purgatorio bendi vi siano ancora episodi di calda umanità, siamo + lontani dalla terra, e troppe disquisizioni teoriche conducono ad appannare il puro cielo dell'arte. Nel Paradiso, poi, tolte alcune immagini o rivetture celebri, la teologia prende troppo il passo sulla poesia, l'astrazione sulla concretezza, il moralismo contemplativo sulla libera ispirazione. Questa graduazione discendente della Commedia, che molti ancora esplicitamente o ^{tacitamente} implicitamente accettano, è una delle + grosse assurdità della volgar critica dantesca.

È vero tutto il contrario. Dante è grandissimo poeta sempre, in tutte e tre le cantiche, ma se l'arte sua ha raggiunto in qualche parte la + angelica e titanica perfezione è proprio nel Paradiso. Avvicinandosi a Dio il Poeta s'è approssimato sempre + ^{anche} al cielo supremo della poesia.

Le quelle balorde opinioni hanno contribuito due fatti: un

mezzo secolo fa l'eterna positività che portava a una sopravvalutazione del verismo e del realismo e perciò a dare una maggior importanza alle violente figure infernali; e, ai nostri giorni, la moda idealista la quale, considerando morto e trapassato il Cattolicesimo, si dà il lusso d'ignorarlo e perciò rende incapaci i lettori di gustare la potenza lirica e la bellezza espressa di quest'ultima cantica che merita più dell'altre, e non solo per la materia, d'esser chiamata divina.

Canto 12

La prima terzina, che apre la terza cantica, è d'una ampiezza tale quale quella dell'universo e d'una solennità e d'uno splendore veramente degni della più sublime delle cantiche dantesche.

Le pupille di Beatrice sono il riflesso della gloria e della letizia dei cieli: in esse si trasmettono lo spirito del poeta, in esse egli legge come registrate le ascensioni celesti in una luce ed in un sorriso che si fanno ognor più divini. (v. 45-66)

Luce, anzi un mare di luce, ed ineffabile armonia iniziano in questo primo canto la loro parte che non cesserà di non con l'ultima terzina dell'ultimo canto. D'esse, irraggiabili ed eterne, ma d'una potenza ^{faminate} incomparabile, canta e riprende tutto il Paradiso dantesco. (76-84)

Hanno principio i dubbi (tanti ne incontreremo!): "il discorso di Beatrice sull'ordine dell'universo (103-141) è tanto detto, tanto breve e tanto sottile, che a me pare impossibile che tante cose e sì grandi si potessero restringere in tanto pochi versi e così leggiadre parole." (Pirelli)
"Lo gran mare dell'essere", "la materia sola a rispondere all'intenzion dell'arte", il paragone del rivo, del fuoco vivo e ardente, sono figure che, atteggiamenti davvero e danno l'ala poetica al sillogismo che perde ogni rigidità e diviene schietta poesia.

Canto II.

Il Canto prelude rivolto ai lettori in tono di lirica solennità:

O voi che siete in picciolla barca...
È un preludio accolorato dalla fantasia e dal sentimento: è vivo, chiaro, un passaggio dalle future meraviglie che il poeta, fidente con la prosa rigrosa e robusta "l'acqua che già mai non si corse", ci discenderà.
Dante è in viaggio con Beatrice verso la luna: ma il suo cammino, o meglio il suo volo, non è così lungo quanto egli ci dibattesse. Ma
se forse in tanto in quanto un quadrel posa
e vola e della voce si dissolva,
giunto mi vidi...

Notare in questi versi l'ordine invertito degli atti, quasi a mostrare l'instabilità dell'ultimo col primo.

L'epi cominciamo ad ammirare la luna "lucida, spessa, solida e pulita" "quasi adunata che lo sol firmo"; "eterna margarita": sarà così attraverso tutti i corpi celesti. Come faremo conoscere? Dante prende a prestito dalla natura visibile i diamanti; le perle, le luci e gli splendori e ce li fa scintillare e riflettere davanti agli occhi sino al barbaglio.

La discussione sul "denso" e sul "raro" è intricata argomentata sino a restare, talvolta ricorrendo nel lettore; forse anche perché non ci tocca, noi, come poteva toccare altro in altro tempo: ma è rinnovata da similitudini, da metafore, da figure limpide e potenti, che non possiamo non dare la nostra ammirazione (v. 57, 76-78, 88-90, 92-104, 105-110, 122, 133-135).

È uno di questi tempi di ragionamenti onde vedremo nominarsi il Paradiso: cose ripetute, attese, freddamente rievocate dopo di, ma incendiate da tanto ardore di pura poesia, ravvivata da immagini copiose e più delicate e le più superbe sboccate dalla fantasia che di unanime accompagna nel suo viaggio l'acutezza dell'irribilito.

Canto III

Il Canto III è tutto ripieno della figura celestiale umana

e umanamente celestiale di Piccarda Donati. La "Vergine sorella" che Dante senza dubbio conobbe in vita egli la volle immortalare in questo episodio che è tra quelli che ispirano le celesti opere, uno dei più umani e dei più commoventi. Siamo ancora nella sfera più bassa: qui ciò che è più delicato in la terra viene ritratto senza smaturarlo, ma solo incastonandolo in una atmosfera ultraterrena, sovrannaturale celestiale.

Il sembrante, gli atti, le parole di questa fiorentina, l'unica che la eccitata ed eccitata colta abbia giurato al cielo, mentre ben 25 ne span dono la fama nell'inferno, tutta insomma la figura di Piccarda nelle sue molteplici manifestazioni, traspira un'aria squisitamente e profondamente umana, senza avere di questo umano la benché minima imperfezione. Ed è appunto questa nota che la rende a noi simile, che ce la rende pure simpatica. Quella sua vaghezza di ragionare con Dante,

quella prontezza a rispondere a lui, quel riso degli occhi, quei ricordi del mondo trascorsi con parole che vanno toccate di nostalgia per l'amato chiarito: "nostro mondo" la dolce chiostro l'ombra delle sue bende, quella fu il velo del cuore. Ella è tu in celo, beata e felice, non dev'essere altro, né altro può renderci: eppure sembra che abbia ancora il suo cuore in quelle sagge, tra quelle tante mura, in quella vita alla quale fu strappata da uomini "a mal più che a bene essi".

Una donna, Francesca, apre il regno del primo, troppo umana e non per una sola passione, ma per due almeno: e la morda e la vendetta "Carina attende chi a vita ci spense".

Un'altra donna, Piccarda, apre il regno della gioia e della luce: umana, celestiale mente umana, splendendo della divina carità che le fa gettare in velo sul male ricevuto, lo fa dimenticare ogni sentimento di avversione e di rimprovero per chi la fece soffrire.

È un'antitesi di quelle grandiose e potenti e forse non fortuita nella mente del Divino poeta.

Balladino, il canto la similitudine dei versi 10-18 "Spogli per velti..." i versi 85-87 che sono da soli un oceano di pensiero e di poesia; lo similit. dei versi 92-95 e infine la lezione: così parlo con me (121-123).

Canto IV

Questo canto è intimamente legato col precedente e più ancora col seguente.

Fortemente e spazialmente nutrito di dottrina filosofica e teologica, Dante trovandosi con Piccarda non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di intera parla e di farsi rispondere a riguardo d'una questione che la interessava, ma quella "vanda cantando" come per acqua calda cosa grave" o meglio Dante preferì mettere nella bocca della sua maestra Beatrice, la soluzione d'una questione delicata ed importante.

È la questione dei voti religiosi: "Come il non comprare - per volenza altrui - un bene (il voto) che abbiamo voluto e seguivamo a volere anche sotto la volenza, possa diminuir, quasi in ciò fosse colpa nostra, il nostro merito." Questione generale, ma che Dante ha bisogno che gli sia svolta per poterla applicare a Piccarda e a Costanza di egli ha posto "in la opera più tardi" - per mancanza di voto.

Alle due "votelle" manca il "volere intero" qual fu quel di Lorego e di Bruno: ecco perché ebbe rimato il merito. Ma di Costanza non è stato detto: - del velo del cor non fu granmai sciolto? Piccarda e Beatrice sono dunque in contraddiz.

E allora ecco: volontà assoluta e volontà relativa: della prima resterà Piccarda, della seconda Beatrice: tutt'e due hanno ragione.

Dante è soddisfatto, ma - ecco "nasce... a guisa di rampollo a' pie del vero il dubbio".

"Il vo saper se l'uomo può soddisfare ai voti mandati se con altri beni di alla vostra statera non sien parvi".

Ma basta per questo canto la questione, o meglio le questioni fatte sono.

difficili: sufficienti a saggiare il lettore ed il suo intelletto con la dottrina
nella sua cuore con "l'ardore del santo reo"; che tale è qui la
prosa di Dante: e vol ripeter ancora quel che s'è detto al canto secondo
di egli se rivestire dai colori maglianti della prosa quella che è di per se stessa
un freddo e rigido ragionamento.

Il paragone iniziale del canto (1-9), la terzina (26-28)

"che volenti se non vuol non s'ammorza,
ma fa come natura face in foco,
se mille volte volentieri si torza."

D'una potenza espressiva mirabile, quella che sotto la superficie
si parla di Lorenzo e di Mugello, ugualmente rapida e potente.
Il verso, profondamente realistico nel senso e nel suono, "per non poter
più si fe spiritato"; la dolce armonia della terzina "costa fu l'on
d'esser..." (115-117). La scultorevolezza del verso 127-128: "posasi in terra"
come fera in lutto, "tosto che punto l'ha" con quel verbo ha posto in fine
della frase, con un accento forte che fa pensare davvero al balzo della
fiere in la puda repentino e violento; l'insostituibile immagine dell'
verso 130-2 "nasce per quello a piedi di rampollo - a piè del vero il dubbio ecc..."
l'immagine della bilancia con opposizione nel verso 138: tutte queste
son le perle più o meno lucenti, ma tutte lucenti, che Dante sparge
generosamente a fare bello il canto.

Grande importanza per comprendere il codice distinto distribuito per
blati nel Paradiso Dantesco e prima ancora per comprendere le costituzi
zioni del Par. Dant. hanno i versi 28-39. Notissimo il tormentato
verso: "della edistal (spiritual) ch'ha men salita." (39).

Canto V²

Commo strettamente con il precedente ne continua con la stessa
logica e con la stessa arte la questione. Il dubbio ch'era nato in
mente al Poeta sulla punibilità del voto ha qui il suo svolgimento.
Il massimo dono che Dio ha fatto alle creature intelligenti è quello della vo-
lontà: nel voto si dà a Dio la volontà: qual altro dono si potrà dare in
compiuto? Non c'è nulla che l'eguali. Dunque.

Ma pure la Chiesa "in ciò dispensa". Come va questo?

Forma del voto: materia e ritegno formale. Quella si può mutare
con le debite condiz.; questo no.

E le condiz. quali sono? "la volta della chiave bianca e della pilla"
e che "la cosa brussa in la sorpresa" "come il 4 ed il 6 si raccolta."

E se la materia del voto non ha che la paraggi è insostituibile.

Dunque prudenza, saggezza nel far voti per non trovar poi nelle condi-
zioni di Jeffe e di Agostinone! "Avete il V. e il N.T. e il Pastor della
Chiesa che vi guida ecc..."

Qui più ancora che nel canto precedente le bellezze poetiche illeggiammo
il ragionamento sottile. E' come un prezioso anello d'oro e di gemme
ma che ha l'anima di rigido e robusto acciaio.

~~Il codice~~ ~~distinto~~ ~~distribuito~~ ~~per~~ ~~blati~~ ~~nel~~ ~~Paradiso~~ ~~Dantesco~~ e prima ancora per comprendere le costituzi
zioni del Par. Dant. hanno i versi 28-39. Notissimo il tormentato
verso: "della edistal (spiritual) ch'ha men salita." (39).
Virtù frammagante di Beatrice,
splendori di luce eterna "che, vista, sola e sempre amore accende"
iniziano il canto.

Struttura materiale
Selli' Inferno Santoro - ms.

Vestibolo

Ignari

corrono senza posa dietro un'insegna, stimolati da mosconi e vespe; vorrebbero il loro sangue...

Celestino V? Venceslao IV di Boemia? Esau? Pilato? "Colui che fece per viltate il gran rifiuto"

Fiume Acheronte - Caronte

III°

I° Cerchio

(mancanza di Fede)

Limbo

senza speme vivono in desio...

Omero - Orazio - Ovidio - Lucano - Ettore - Enea - Cesare - Aristotele - Socrate - Platone - Talete ... il Saladino ...

Minosse

IV°

Lussuriosi

travolti da la bufera infernal che mai non resta...

Semiramide - Didone - Cleopatra - Elena - Achille - Paris - Costanzo - Paolo e Francesco

Cerbero

V°

Golosi

battuti da la pioggia eterna, maledetta, fredda e greve...

Ciacco

VI°

Avari e Prodighi

s'ingiuriano voltando pesi per forza di poppa...

N. N.

VII°

Iracondi e Accidiosi

si lacerano, immersi come porci in brago... (Palude Stigia)

Filippo Argenti

VIII°

Flegi's

Demoni - Furie - Medusa

IX°

Eresiarchi

Tombe infocate per ogni setta (ed Eretici)

Farinata - Corciantel - Federico II°

X°

Burrato o scesa dirupata

Minotauro

XI°

I° girone

Contro il prossimo

immersi nel fiume bollente di sangue

Centauro

Alessandro - Dioniso - Ippolito - Attila - Ezechiele

XII°

II° girone

Contro se - scialacquatori

fuomini fummo ed orsim fatti sterpi... Cagne nere...

Arpie

Pier delle Vigne - Lano - Jacopo da S. Andrea

XIII°

III° girone

Contro Dio Natura - Arte

(1. S. pini sotto pioggia di fuoco) (2. S. pini con uccelli) (3. S. pini con berze vuote al collo)

Capaneo - Brumetto lat.

XIV°

Gerione

"sozza immagine di froda..."

XV° - XVI°

I° bolgia

Seduttori

strazati da demoni

Venedico Caccianemico - Ciasone

XVII°

II° Adulatori

attuffati in una fogna di sterco...

Alessio Interminelli - Tardo

XVIII°

III° Simoniaci

capo oltri in bache, con i piedi infirmati

Nicolo III - Bonifacio VIII (Clemente V°)

XIX°

IV° Indovini

camminano con la faccia rivolta al dorso

Uressia - Manto - Michele Scoto - Asdruele

XX°

V° Barattieri

tuffati nelle pece bollente - molebranche

Ciampolo

XXI° - XXII°

VI° Poceriti

coperti di capo di piombo indurate di fuoco

Catalano - Lovringo - Calfas - Anna...

XXIII°

VII° Ladri

in mezzo a rettili; metamorfosi striminzite

Yanniucci - Caco - Aquello - Ciampa - Bruno

XXIV° - XXV°

VIII° Consigliari

racchiusi in funne mobili

Ulisse - Dio mede - Guido da Montef.

XXVI° - XXVII°

IX° seminatori di discordie

squantati da un demonio...

Maometto - Ali - Bertram del Borno

XXVIII°

X° Falsari

metalli: lebrasi; persone: si mordono; monete: idem; parole: febbricitanti

Mastro Adamo - Simone

XXIX° - XXX°

Orlo del Pozzo dei Giganti

I° zona

Caina

nel pinaccio sino al collo

Mordret - Cavalcioni de' Pazzi

XXXI°

II° zona

Antenora

similia testi

Bocca degli Abati - Ugolino

XXXII°

III° zona

Polomea

rimessiti sul pinaccio

Branca d'Oria

XXXIII°

IV° zona

Giudecca

fatti in benedetti

XXXIV°

Lucifero

con tre bocche lacrimanti

Gilda

II° - V° SCONTINENZA (malizia "ex passione")

VII° Bestialità (volenza)

VIII° Frode e tradimento (malizia "ex astutia")

VIII° e IX° malizia

Giganti

Violenti

Frodo lenti

involontari

Il canto di Pier Selle Vigne
- conferenza
Casale 1931

G. F. Maszarella

Il Canto di "Pier delle Vigne"
XIII - dell'Inf.

Conferenza Sautera tenuta
a Banni nel 1931
nel Liceo di Casale Monferrato

Il Canto XIII° dell' Inferno
- Pier della Vigna -

Nel canto XIII° dell' Inferno domina una triste violenza di peccato, il suicidio, che la fede religiosa di Dante non può giustificare in un cristiano, perchè direttamente offende la misericordia divina e perchè è in odio all' amore, la più alta virtù del Cristo. Ma il poeta sforzò il suo ingegno a dominare "con alto senso di umanità" la sorte dei miseri suicidi, scegliendo a signore del suo canto un uomo degno di commiserazione, nel quale il sentimento dell'onore fu più forte di quello della vita. Fra la turba dei violenti contro se stessi la sua figura si alza ad implorare giustizia, a gridare la propria innocenza della maggior infamia che macchiò l'inda: il tradimento verso il suo amico e sovrano.

- Sull' ombra dolente di quest' uomo si addensava, ai tempi di Dante, paurosamente, nell' opinione di molti, la colpa ignominiosa. Ma Dante conosceva la verità; egli sapeva

— l'invidia "nocte comune, e delle corti vizio"
 che, armata dalla calunnia riuscì a perdere
 il cancelliere imperiale; e con sentimento di
 giustizia, incontrandosi con quell'alta sventura
 umana, cerco di rivendicarla alla memoria
 dei posteri.

— L'apparizione della selva infernale è una
 delle immagini più meravigliose che trovar si
 possano nell'inferno.

Non frondi verdi ma di color fosco;
 non rami schietti, ma nodosi e involti;
 non panni v'eran, ma stecchi con tocco.

Quanto diversa questa selva da quella "divina
 e spessa e viva foresta" nell'alto del Purgatorio!
 Quale contrasto! Qui domina il fosco, il pauroso,
 il terribile; là la luce, la gioia, l'idillica
 quiete. Qui la natura morta che intristi-
 sce il mondo dei peccatori; là la divina foresta
 folta di frondose piante e tutta e sempre verde
 e fiorita e feconda di frutti. Qui, Dante non
 lo dice, ma lo fa intendere, non v'è aura
 limpida e tersa, ma tutto è fosco, tutto è

notte profonda, squaciata da una luce rossastria,
come una buia notte tempestosa quassù ~~quassù~~
solcata dai lampi; là ~~era~~:

"un' ^{era} ~~era~~ dolce senza mutamento
~~avere~~ avere in sé mi feria per la fronte
non di più colpo che soave vento."

Qui il ritmo intricato dei versi, l'antitesi
potente ne annuncia lo strappo inattuale che
~~troveremo~~ troveremo nella condizione dei dannati nella
selva, ci dà senso di dolore, di desolazione;
là il facile andamento ritmico, coi suoni
delle singole parole, lontani da ogni asprezza,
con la stessa ^{piana} successione dei vocaboli; ci fanno
sentire la soavità, la dolcezza, la gioia che
perpetuamente regna lassù. Qui le "brutte
aspie lor nidi fanno"

"Oli hanno late, e colli e visi umani;
piè con artigli, e peunnto il gran ventre;
fanno lamenti in su gli alberi strani."
Son esse fatte apposta per tormentare le anime
dei poveri suicidi; là gli augelli, come se
essi pure gustassero la soavità e la dolcezza

di quell' aura, saltellano di ramo in ramo
cinguettando, accompagnati dallo stormire delle
verdi fronde, e allietano col loro canto
l'animo del passante:

Un' aura dolce senza mutamento
avere in se' ni ferìa per la fronte
non di più colpo che soave vento,
per cui le fronde, tremolando pronte,
tutte quante piegavano alla parte
u' la prim' ombra gitta il sauto monte;
non però dal lor esser dritto sparite
tanto, che gli angelletti per le cime
lasciassero d' operare ogni lor arte,
ma con piena letizia l' ore prime,
cantando, riceveano intra le foglie,
che tenevan bordone alle sue rime;
tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in sul lido di Chiassi,
quand' Eolo scirocco fuor discioglie.

Qui un fiume di sangue alla cui vista
l'animo di Dante paventa, là un ruscel
letto col suo dolce e capriccioso mormorio fa

eco al canto degli uccelli

e inver sinistra con sue piccole onde
piegava l'erba che 'n sua riva uscio.

Qui nella selva de' suicidi il paesaggio
è veramente uno stato d'animo nella dolo-
rante acerbità. Non vi è desolata maremma
tra Cecina e Corneto che possa rassomi-
gliarsi a questa macchia in cui eterna-
mente periano i suicidi.

Qui l'Alighieri si arresta nel suo cammi-
no fatto titubante dalle parole di Virgilio,
dallo spettacolo spaventoso della selva, e
dai lamenti degli invisibili e ignoti pec-
catori; Dante respira la paura; alla
meraviglia della vista orrenda segue nel-
l'animo suo l'impressione del fenomeno assurdo
di chi ode gemere voci tutto all' intorno
senza veder persona. - E sorge in lui il
sospetto, e poi la riflessione che riguarda
Virgilio, incuriosito, a sua volta, per la com-
mossa agitante del discepolo.

"Io credo ch'ei credette ch'io credesse

che tante voci uscisser tra que' bronchi
da gente che per noi si nascondesse.
Nel primo verso i commentatori non vedono che
un artificio di parole; a prima vista non si può
negare che sia così, ma noi possiamo sentirvi
quasi l'ondulazione dello smarrimento dantesco.
"Bel modo di dire" chiama il Daniello questo gioco
di parole; ma certo se non è bello, Dante
non ~~si~~ meritava neppure l'offesa che il Venturi,
rispettabilissimo e dottissimo commentatore, al
quale senza dubbio faccio tanto di cappello, si
dasse briga come volgarmente si dice di raccon-
ciarli il latrus in bocca, sostenendo che
egli avrebbe dovuto fare il verso così:

"I' penso ch'è stimasse ch'i' credesse."
verso che io ^{stimo} e voi certamente stimate inferiore
al dantesco, quantunque "raccunciato alla
latina"!

Dante rimane lì sconcertato e non sa darvi
ragione di quel che succede attorno a lui;
Però disse il maestro: se tu tronchi
qualche fraschetta d'una d'este piante,

li pensier chi' hai si faran tutti monchi:
 È bello osservare come Virgilio, avendo affer-
 mato che le cose qui son tanto strane, che
 "torriau fede" alle sue parole, s'egli le raccon-
 tasse, per convincer Dante della verita, che
 cioè quelle voci strazianti escouo dagli sterpi
 della selva, lo induce all'opera, perchè è
 più potente il fatto che non le parole; e
 questo il dolce mantovano fa quantunque
 "a lui stesso pesi."

Allor porsi la mano un poco avante
 e colsi un ramoscel da un gran pruno;
 e il tronco sus gridò: "perchè mi strappi?"
 Bella questa esagerazione "perchè mi strappi?"
 si duole questo tronco di essere stato tutto dis-
 dicato, quando Dante non ci aveva fatto
 più che una ^{piccola} intaccatura; il che serve a
 far intendere più il suo dolore.

— Ecco qui dove Dante rimette a nuovo
 l'episodio virgiliano di Polidoro. - Narra
 Virgilio che Enea, giunto in Tracia, cogliendo
 dei virgulti presso ad una tomba, vedesse

da quelle rotture uscir sangue; vinto dalla
curiosità ripeté la prova e senti la voce
lamentosa di Polidoro; così racconta Enea:

Nichi frigidus horror
membra quatit, gelidusque coit formidine
Rursus et alterius lentum convellere ^{sauguis.}
insequor, et causas penitus tentare latebras,
ater et alterius sequitur de cortice ^{sauguis.}
Cetra sed postquam maiore hastilia nisu
aggredior, genibusque adversae oblector
(eloquar, an sileam?) gemitus lacrimabilis ^{areneae,}
auditur tumultu, et vox reddita fertur ad ^{inno}
"Quid miserum, Enea, laceras? iam ^{aures:} parce
parce pias scelerare manus! ^{sepulto,}
(Aen. III, 32 e seg.)

Ma dove l'arte più schietta, dove più viva sia
e spontanea la scena e più atta all'intero
effetto, se in Dante o in Virgilio è facile vedere.

Allor porsi la mano un poco avante
e colsi un romoreccl da un gran ^{pruovo;}
e il tronco suo gridò: "perché mi schiantò?
Da che fu fatto poi di sangue bruno

ricomincio a gridar: "perchè mi serpi?
non hai tu spirito di pietate alcuno?"

Uomini fummo ed or sem fatti serpi:
ben dovrebb'esser la tua man più pia
se stati fossim' anime di serpi. "

Chi si dà alla disperazione, anzichè rivolgersi
a Dio per aiuto, ha già perduto la vita razionale
per cui era uomo; getta la vita sensibile
uccidendosi; e non resta che tronco dispo-
gliato e orrido, pasto alle eterne arpie della
condanna e del dolore senza frutto.

Come d'un tizzo verde ch'arso sia
dall'un de' capi, che dall' altro geme
e cigola per vento che va via;

Così di quella scheggia usciva insieme
parole e sangue

"La similitudine è una delle più preziose
del poema per verità d'immagine e rara
perspicuità di forma." Non c'è parola che
manchi nè che sovrabbondi; il fenomeno na-
turale fu colto ed espresso in tutta la sua
vitale e perpetua verità; e l'ammirabile

proprietà sta in questo, che qui la cosa
è da ramo a ramo, da umidità a
sangue, da cigolio a lamento, dalla forza
del calore alla forza del dolore; tutto
qui si vede e sente. Qui sono veramente
"parole e sangue"; sentiamo vivi e caldi;
nell' amaro risveglio dello schianto, l'anima
e il corpo di Pier della Vigna. Non frasi
inutili: un grido di dolore, ed il sangue
bruno che scorre sul tronco del ramo divolto;
un altro d'angoscia, cui segue la rivelazione
dell'esistenza trista; poi l'appello pietoso,
che trema, e indi si rafforza il paragone
della serpe; la commozione del poeta
dinanzi al miracolo

..... ond'io lasciai la cima
cadere, e stetti come l'uom che teme.

Povero Dante! non si aspettava certo una si-
mile cosa; colla semplicità di un bambino
che non presta fede a ciò che gli si dice, ma
vuole far la prova e vedere e sperimentare,
egli stende la mano, strappa un ramoscello

e poi convinto, spaventato, tremante, lo lascia cadere e sta "come l' non che teme." senza parola, senza poter più parlare alla persona involontariamente ferita.

Quando Virgilio più tardi, nella pausa di un silenzio gli dirà:

----- non perder l'ora
ma parla e chiedi a lui, se più ti piace,
Dante risponde:

----- dimandati tu ancora
di quel che credi che a me satisfaccia;
ch'io non potrei, tanta pietà mi ancora!
Così egli lascia invariamente a Virgilio il compito di giustificarlo; e il dolce cantore mantovano sa trovare parole che lasciano, come balsamo, la piaga aperta del suicida e lo invitano a rivelarsi.

S'egli avesse potuto creder prima,
- rispose il sasso mio - anima lesa,
ciò ch'ha veduto pur con la mia cima,
Non avrebbe in te la man destra;
ma la cosa incredibile mi fece
indugiar ad orra ch'a me stesso pesa.

Ma dilli chi tu fosti, si che in vece
l'alema ammenta, tua fama rinfrenti
nel mondo su, dove tornare gli lee. »
Osserviamo l'intimità profonda dell'invoca-
zione virgiliana "anima lesa". Essa sorpassa
lo sfregio recente e tocca le intime fibre
di Pier della Vigna con il ricordo delle sue sventure
terrene, e gli apre la via albeni a rievocar le sue
glorie. Ed esso apparirci dinanzi nella frase
ornata e superba, sotto la veste del cancelliere
cesareo, l'anima del cortigiano di Federico II =
di Svevia. - Subito, alle prime parole della risposta,
scorgiamo, accennati, i segni essenziali del ritratto.

----- Sì con dolce dir m'adeschi,
ch'io non posso tacere, e voi non gravi
perch'io un poco a ragionar m'inventi.

Sembra, nel tono e nel giro parlato della frase
il preambolo di una di quelle dissertazioni sottili
che ai suoi giorni lieti, Pier della Vigna volen-
tieri teneva nella corte del gran Federico disputan-
do con cortigiani sulla preminenza della rosa
o della viola, o su altre cose gentili del genere.

Dov'è qui il suicida? Dov'è dunque il dannato
che poco dianzi disperavasi nel gran peuno?

"Lo son colui che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che le volsi,
serrando e disserrando sì soavi,

che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi."

- Ma intima non celata compiacenza sgorga dal
cuore di Pier della Vigna ricordando la
suprema conquista che un uomo può ottenere
da un sovrano assoluto, e ch'egli ottenne, dispo-
nendo a servizio della propria volontà, dell'amore
e dell'odio di Federico II, le due chiavi, che
usate con arte sottile, allontanarono dal segreto
dell'imperatore quasi tutti i rivali.

Nel giro contratto di otto terzine Dante
riuscì a dipingerci non solo l'immagine spiri-
tuale del Cancelliere Imperiale, fino nelle più
lievi sfumature psicologiche, ma a ricostruirci
nei tratti essenziali tutto il dramma della sua
vita che divide in tre atti: quando Pier della
Vigna viveva calmo, felice, glorioso della sua potenza;
quando contro di lui mosse guerra l'invidia;

quando la battaglia fu perduta e si generò
la catastrofe. - Sopra di esso prorompe il
grido dell'innocente:

«Per le nove radici d'esto legno
vi giuro che giammai non rupperò
al mio signor, che fu d'onor sì degno!

E se di voi alcun nel mondo riede,
conforti la memoria mia, che giace
ancor del colpo che invidia le diede!»

Pier della Vigna tace nella sua narrazione
certi particolari più materialmente strazianti,
come la circostanza di essere stato fatto
accicare, tace i motivi che nella carcere
ove fu gettato straziarono il suo povero corpo;
e questo perché ben sapeva di poter muovere
più addentro la pietà dell'anima fiorentino
ricorrendo a lui non i mali fisici, ma
quelli ~~morali~~ spirituali, l'invidia dei malva-
gi ed il ricordo che «i listonor tornarò
in tristi lutti». La simpatia qui si desta
nel poeta per la medesima sventura commessa
e più si accentua al pensiero della innocenza

invendicata. Quando ^{non} Dovette esser simpatica
 a Dante questa figura del Cancelliere imperiale!
 Egli è un audace intento a rimuovere
 ogni altro dalla confidenza che in lui ha
 riposto. Il suo liquor; non un tapino che
 vede nella sua sventura, con soverchio ramma-
 rico, "gli onori tornati in lutto", la gioia
 in mestizia volta. Gli onori tornati in
 lutto sono una constatazione amarissima;
 ma Piero non vi piange sopra. Il fondo del
 suo carattere è nell'ambizione che lo sospinse
 al ~~del~~ sommo della gloria per precipitarlo
 poi nella rovina. L'animo suo è sempre
 mobile; egli non serba rancore per il suo sorrauso
 e mostra anzi di crederlo tradito, a sua volta,
 dalla calunnia cortigiana e lo sena dalla
 condanna atroce, affermando che fu sempre degno
 di onore. A sé solo addebita l'overso sfracellate
 le cervella contro le pareti della buia e cruda
 sua carcere.

"L'animo mio, per disdegnoso gusto,
 credendo con morir fuggir disdegno,
 ingiusto fece me contra me giusto."

Ogni accento di questa terzina ha come un
fremto d'ira, d'orgoglio e di rimorso. La
colpa dell'ingiustizia non è qui riversata
su l'Imperatore, bensì sull'anima stessa
di un innocente che si uccise per fuggire l'altui
disdegno. " L'animo mio per isfogare il
disdegno in me suscitato dalle oltraggiose calunnie
de' cortigiani, credendo, con la morte, di sfuggire
all'onta, che pativo, e ad altre umiliazioni del
disdegno altrui, feci ingiusto me contro di me
che ero giusto, non avendo di che incolparmi;
uccidendomi divenni reo di ingiustizia contro
me stesso." Pier della Vigna, fiero e perfetto
cavaliere non può sopravvivere all'accusa
di tradimento, alla perdita dell'onore, e si
uccide. In un momento di disperazione, fatta
più crudele dalle tenebre nere della prigione,
con mossa disperata egli si sfraulla il cranio
contro le pareti. - Dante, che i traditori, i vili
ricopre sempre del suo dispreggio, contempla
pietoso il fatto dell'uomo che egli ammira
e non può tuttavia strappare all'inferno. —

Lo spirito di Pico della Vigna incaricato nel
 primo della selva fatale, narrata la sua storia,
 vi sospira, ~~un'altra~~ volta, per spiegare
 a Dante ed a Virgilio come l'anima dei suicidi
 si leggh ~~in questi~~ nei nodi degli alberi strani,
 e come avvenga che da questi non si dimodi.

L'anima del Cancelliere prende qui a parlare
 in un nuovo modo. Nel narrare la parte
 storica che lo riguarda, lo fa in modo calmo,
 con frase studiata; ma quando viene a
 disculparsi delle calunnie addebitategli, allora
 si riscuote e il suo dire si fa vivo ed eloquente.
 Di questo punto poi che è come la seconda
 parte del discorso del suicida:

" Quando si parte l'anima feroce
 dal corpo, ond'ella stessa s'è diretta,
 Minos la manda alla settima foce.

Cade in la selva, e non l'è parte scelta,
 ma là dove fortuna la balestra;
 quivi germoglia come gran di spelta.

Surge in vermena e in pianta silvestra,
 le Arpie, parendo poi delle sue foglie,
 fanno dolore ed al dolor fenestra."

~~Ch~~ dice il De Sanctis: « Non vi è pensiero, ma azione
narrata con una rigoria ed efficacia di stile
insolito. Le parole sono molto comprensive e rievocano
gliano parecchie idee accessorie. Nel divella
si sente non solo la separazione, ma la
volenza e lo sforzo contro natura. Nel balastro
non solo il cadere, ma l'impeto e la rapidità
della caduta e l'ampio spazio percorso; nella parola
finestra si sentono i sospiri e i lamenti e
il pianto ch'era fuori per quel varco. — E perché
tanto affetto e tanta vivacità nella spiega-
zione di un fatto? Perché è un suicida che
spiega la pena del suicidio e narrando la
storia dell'anima suicida ricorda insieme
la sua propria. — "Sembra che queste anime
non abbiano la possibilità di sfogare il loro
dolore in lamenti, che quando la rottura si
rifiama, nei quali sono incarcerate, è fresca."

Ma se lo sfogo dell'ambascia poteva essere
un momentaneo sollievo, la rigida giustizia
trovò a quel sollievo un compenso di pena,
non si può averlo senza un precedente dolore;

19

"famus dolore" e solo col dolore si fa "famestra";
Dunque il sollievo bisogna pagarlo anticipato
e la moneta è il dolore.

Il De Sanctis dice: "L'anima separata
violentemente dal corpo, non lo rivedrà più mai;
se non appeso al proprio pruno, e rimane
chiusa in corpo estraneo di natura inferiore,
in una pianta, e la pianta sentirà ad ogni
ora la trafittura che il suicida si fece in
vita. La separazione è eterna, la ferita
è eterna, l'inferno dei suicidi è il suicidio
ripetuto eternamente in ogni istante."

Qui le trascineremo, e per la mesta
selva saranno i nostri corpi appesi;
ciaremo al prun de l'ombra sua
Ecco la visione tragica della selva ^{molesta} futura,
della selva eterna. Il bosco sarà fatto
più lugubre e ripugnante dallo spettacolo
degli impiccati. Ogni corpo, cadavere incor-
ruttibile, penderà eternamente dinanzi all'a-
nima che l'uccise, e a sua volta ucciderà
lei, ad ogni istante, con il pugnale del rimorso;

me l'anima sarà mai da lui divisa, che
dovrà sostenere il peso con un ramo del
suo tronco che non patisce violenza se
non dalle arpie. Ma quest' unione è solo
accidentale perchè tra il corpo e l'anima
del suicida la separazione è eterna come
è eterna la ferita, come è eterno il suicidio
ripetuto eternamente in ogni istante.

Commemorazione del VII centenario

della nascita di Dante

Nervi 30. IV. 1886

II Centenario

stesso

nea-
scello,

del
int,

na XVIII
vi,

nto

Torini

istri-

rbone

no Orlando

Commemorazione del vii^o Centenario
della nascita di Dante

tenuta nelle Scuole dell'"Emitiani" di Nervi,
dirette dai Padri Somaschi,

il 30 Aprile 1966
con una Rivista Danterca alla quale

prendono parte Guido Prando - Ugo Semerla - Alberto
De Fenari - Paolo Toras - Franco Merzano - Giovanni Torrini
Roberto Sommariva - Sandro Zambelli - Bruno Parisini -
Alberto Bagliani - Marino Gelmini - Cesare Auberti
Paolo Tesurum - Maurizio Gallotti - Emanuele Carbone
Carlo Ripetti - Marco Novella - Ernesto Lantermino e Mauro Orlando

Presenta il Padre Franco Masparello

I°- LA VITA GIOVANILE

Della vita giovanile, che Dante passò nella sua Firenze, egli stesso ci lasciò, trasfigurati in un romanzo poetico, la "Vita Nova", alcuni ricordi, che saranno per lui indimenticabili e che influenzano la sua opera di grande poeta, "La Commedia" che il Boccaccio, per primo, chiamò "divina".

Tra essi il ricordo più vivo è quello della sua ammirazione e del suo amore per una gentile e purissima fanciulla, che i fiorentini, e lui con essi, chiamarono "Beatrice".

Così Dante la descrive, nel suo fascino spirituale, nel Sonetto XVIII della "Vita Nova" :

Guido Prando

1. Tanto gentile e tanto onesta pare...

E così ne piange la morte, rivolgendosi ai pellegrini che vanno a Roma passando per Firenze, nel sonetto XXX della "Vita Nova" :

Ugo Gemelli

2. Deh, peregrini, che pensosi andate...

II° - LA VITA POLITICA E L'ESILIO.

Si era sposato nel 1285, a vent'anni, con Gemma Donati, e ne ebbe quattro figli : Jacopo, Pietro, Giovanni (morto fanciullo) e Beatrice (con questo nome essa fu suora in un monastero di Verona e consolò gli ultimi anni del padre, in quella città, che fu la tappa estrema del suo esilio e il luogo della sua morte).

Entrò nella vita politica, con grande passione e con profondo e indomito senso della giustizia. Di qui cominciarono i suoi guai. Col sopravvento del partito dei Neri su quello dei Bianchi, il suo, ebbe inizio il suo esilio dalla città che amava immensamente e che non avrebbe visto mai più.

E il tema dell'esilio ricorrerà sovente nelle sue pagine, dal "Convivio", alle "Lettere", alla "Commedia", con accenti di amarezza inconsolabile. Ecco il dolore dell'esule, da una pagina del "Convivio" I°, 3, 1-15 :

Alberto De Ferrari 1. Ahi, piaciuto fosse al dispensatore dell'universo...

Ed ecco la "Lettera all'amico fiorentino" (forse P. Manetto Donati, suo cognato). E' il rifiuto di un animo fiero, che si sa innocente. E' dell'anno 1315.

Paolo Taras 2. Dalla vostra lettera...

Nella "Divina Commedia" ben nove volte si parla a Dante del suo esilio, ora con cattiveria, da persone nemiche, ora con dolorosa partecipazione, da persone amiche e care : Ciacco (Inf.VI), Farinata (Inf.X), Brunetto Latini (Inf.XV), Vanni Fucci (Inf.XXIV), Currado Malaspina (Purg.VIII), Aderisi da Gubbio (Purg.XI), Guido del Duca (Purg.XIV), Bonagiunta Orbicciani da Lucca (Purg.XXIV), Cacciaguida, trisavolo del poeta (Par.XVII).

Ricordiamo le parole di Brunetto Latini, maestro di Dante, nel VII cerchio, III girone dell'Inferno :

Franco Mezzano 3. Ed egli a me : "Se tu segui tua stella...
(Inf.XV, 55-78).

E quelle di Cacciaguida, nel Cielo di Marte, tra coloro che morirono combattendo per la fede cristiana :

Giovanni Torzini 4. Tu lascerai ogni cosa diletta più caramente...
(Par.XVII, 55-66; 94-99).

III°- IL DIVINO POEMA

Vent'anni durò l'esilio di Dante. Vent'anni di dolori, di vagabondaggio, di miseria. Ma fu proprio il tormento dell'esilio che lo affinò e lo rese conscio, nella fede, nella speranza e nell'amore che sempre lo accompagnarono, della missione di apostolato che Dio gli affidava per i suoi fratelli uomini del suo tempo e di tutti i tempi.

Meditò sullo stato miserando dell'umanità, e specialmente dell'Italia senza imperatore e senza papa. Sentì insopprimibile il desiderio di una "renovatio" del mondo e volle esserne il vate-profeta.

Bisognava, come egli stesso dice nella Lettera a Cangrande della Scala, Signore di Verona: "richiamare gli uomini dallo stato di miseria e di infelicità e condurli allo stato della felicità". Come? Ecco: farli meditare sul loro destino, proiettando la loro vita terrena sullo schermo della eternità. Di qui la fantasia del viaggio nei tre regni dell'oltretomba; ogni uomo, di ogni tempo, vede se stesso nel poeta peregrinante attraverso l'Inferno e il Purgatorio, per giungere alla salvezza, alla felicità del Paradiso.

Così è nato "il poema sacro - al quale ha posto mano e cielo e terra - e che l'ha fatto per più anni macro".

E' il poema che canta Dio, il cosmo, l'uomo e il suo destino nel tempo e nell'eternità: con una poesia di suprema bellezza, alta, potente, affascinante, che "vince di mille secoli il silenzio".

Di questo poema eterno udiamo qui, ora risonare qualche nota; piccola cosa, ma sufficiente a darci l'impressione più viva possibile del genio di Dante, sovrano e impareggiabile.

Abbiamo scelto questi passi, più accessibili ad ognuno a una prima lettura.

Dall'Inferno: 1. Iscrizione sulla porta dell'Inferno (Inf.III,1-9)

Roberto Sommariva 2. Caronte, traghettatore delle anime dannate (Inf.III,82-120)

Sandro Zambelli 3. Farinata degli Uberti (Inf.X,22-93)
ghibellino, eretico in tomba infuocata.

Bruno Parisini 4. Pier delle Vigne (Inf.XIII,31-78,91-108)
suicida, mutato in albero spinoso

Alberto Bassani 5. Ulisse, consigliere di frode, chiuso in una fiamma a due punte con Diomede (Inf.XXVI,85-142)

Marino Gelmini 6. Il Conte Ugolino, traditore della patria, Pisa, ma anche tradito (Inf.XXXIII,1-78).

Dall Purgatorio :

- Cesare Auberti 1. Manfredi, morto scomunicato, ma pentito (Purg.III, 79-93;
103-145)
- (2. Apostrofe all'Italia ecc. (Purg. VI, 76-151)
- Paolo Tassinari 3. L'Annunciazione scoppita sulle pareti di marmo bianco
della I^ cornice del PurG(superbi) (Purg.X, 34-45)
- Maurizio Calchi 4. Il Padre nostro, meditato dalle anime dei superbi (Purg.XI, 1-24)
- Emanuele Carbone 5. La foresta "spessa e viva" del Paradiso terrestre
(Purg.XXVIII, 1-33)
- Carlo Rezzetti 6. Comparsa di Beatrice (Purg.XXX, 22-54)

Dal Paradiso :

- Mario Novella 1. San Francesco (S. Tommaso ne canta le lodi) (Par.XI, 43-117)
- Ernesto Lanfranceschi 2. Il Trionfo di Cristo e di Maria (Par.XXIII, 1-33; 79-109)
- Maurizio Orlandi 3. Preghiera alla Vergine (detta da S. Bernardo)
(Par.XXXIII, 1-48)

Franco Maffarello

dei Padri Tommaschi

Sinfonia dei valori eterni

"La Divina Commedia"

messaggio di vita e di bellezza

Editrice Studio e Vita

Piazza della Maddalena, 11 - Genova

come sono permeati i valori vitali che essa suona e canta.

Il messaggio di Dante
 e la sua perennità
 Casale mag. 1965



PUBBLICATO COL TITOLO

« SINFONIA di VALORI ETERNI »

Rapallo 1970.

(cfr. AGCRS, CRS Anonima, MF 2).

La cronologia del viaggio Santoro
e il suo significato allegorico

... fovente (inclinato di $23\frac{1}{2}$ circa rispetto all'Eq. cel.), dell'orizzonte con il Coluro equinoziale.

... parte del giunchi...

I commentatori indicano tre diversi computi del tempo del viaggio ultramondano di Dante nell'Anno Santo 1300, il primo degli Anni Santi, indetto con bolla papale da Bonifacio VIII per il perdono universale dei peccati. I tre computi sono i seguenti:

Tappe del viaggio	I°	II°	III°
	Marzo - Aprile Fuori della settimana S 24 Marzo 1° Aprile	Aprile Entro e fuori la Sett.S 7 - 14 Aprile	Aprile Entro la settimana S. 4 - 10 Aprile
1. Notte nella "Selva selvaggia" (Lotta con le fiere)	Giovedì-Venerdì 24-25 Marzo (Venerdì 25 Marzo)	Giovedì-Venerdì 7-8 Aprile (Venerdì 8 Aprile)	Lunedì-Martedì (Luna T) 4 - 5 Aprile (Martedì 5 Aprile)
2. Entrata nell'Inferno	Sera del Venerdì 25 M	Sera del Venerdì 8 Apr	Sera di Martedì 5 Apr.
3. Entrata nella "Città di Dite"	Dopo mezzanotte di Venerdì 25 Marzo	Dopo mezzanotte di Venerdì 8 Aprile	Dopo mezzanotte di Martedì 5 Aprile
4. Partenza dal centro terra	Sera del Sabato convertita, retrocedendo di 12 ore (passaggio all'altro emisfero) nel mattino dello stesso Sabato 26 Mar.	Sera del Sabato convertita, Ecc.. Ecc.. nel mattino dello stesso Sabato 9 Apr.	Sera del Mercoledì convertita, Ecc. Ecc. nel mattino dello stesso Mercoledì 6 Aprile
5. Percorso della "natural burella"	Ore 22: del mattino 26 Marzo a poco prima dell'alba di Domenica 27 Marzo	Ore 22: del mattino di Sabato 9 Apr. a poco prima dell'alba di Pasqua (Domenica) 10 Apr.	Ore 22: del mattino di Mercoledì 6 Apr. a poco prima dell'alba di Giovedì 7 Apr.
6. Arrivo all'isola del Purgatorio Nell'antipurgatorio sino al mattino 1° notte 1° sogno l'aguglia d'oro	Domenica 27 Marzo (prima dell'alba) Di lunedì 28 Marzo	Pasqua (Domenica) 10 Apr (prima dell'alba) Lunedì dopo pasqua 11 Aprile	Giovedì Santo 7 Apr. (Prima dell'alba) Venerdì Santo 8 Apr.
7. Arrivo alla porta del Purgatorio 2° notte 2° sogno la "femmina balba"	Mattino a sole levato di Lunedì 28 Marzo (notte dal 28 al 29 Mar)	Mattino a sole levato di Lunedì 11 Aprile (notte dall'11 al 12)	Mattino a sole levato di Venerdì Santo 8 Aprile (confess. e assoluz. di Dante) (notte dal 1°8 al 9 Aprile)
8. Arrivo alla cornice degli avari e prodighi 3° notte 3° sogno Lia e Rachele	Mattino del 29 Marzo Martedì (Notte 29 - 30 Marzo)	Mattino del 12 Aprile Martedì (Notte 12 - 13 Aprile)	Mattino del Sabato S. 9 Aprile (Notte 9 - 10 Aprile)
9. Arrivo al Paradiso Terrestre	Mattino del 30 Marzo Mercoledì	Mattino del 13 Aprile Mercoledì	Mattino di Pasqua 10 Aprile
10. Ascensione al Paradiso	Giovedì 31 Marzo	(Mezzodì) del 13 Aprile)	(Mezzodì) "
11. Nel cielo di Giove	"	" "	----- "
12. Nel cielo di Saturno	Venerdì 1 Aprile	Giovedì 14 Aprile	----- "
13. Salita all'Empireo	"	"	----- "

Il primo computo (raramente usato) ha origine da un'antica opinione di alc-uni Padri, nota anche ai tempi di Dante, che sia la Creazione, sia l'Incarnazione, sia la Morte di Cristo fossero avvenute il 25 Marzo.

Il secondo computo si basa sul presupposto che Dante indichi il 1267° anniversario della morte di Cristo (Inf., c. XXI, 112-114) seguendo il calendario civile-ecclesiastico (Venerdì 8 Aprile 1300).

Il terzo computo si basa sul presupposto che Dante indichi tale anniversario, seguendo, come fa sempre rigorosamente per indicare il tempo, il calendario astr. lunisol. Mar. 5 A. 1300

Non é indifferente attenersi a qualsivoglia di questi tre computi.

Il 1° e il II° difatti cadono in un errore di dimenticanza grave: non tenendo conto che il plenilunio precedente la Pasqua del 1300 capitò nelle prime ore del giorno 5 Aprile, martedì della Settimana Santa, e non il giorno 8 Aprile, Venerdì della Settimana Santa, e tantomeno il 25 Marzo!

Eppure questa faccenda del plenilunio é fondamentale nel computo della cronologia del viaggio dantesco. Quando Virgilio, nella 4^a bolgia, degli indovini, dice a Dante:

" e già iernotte fu la luna tonda:
ben ten de' ricordar, che non ti nocque
alcuna volta per la selva fonda" (Inf. C. XX, 127-129)

indica precisamente il plenilunio antepasquale, che nel 1300, secondo i precisi calcoli astronomici, capitò nelle prime ore del 5 Aprile Martedì Santo; quindi Dante si trova a metà del suo viaggio nell'Inferno il 6 Aprile, Mercoledì Santo, quando nel suo mondo la luna tramonta (sul far del mattino), come osserva ancora Virgilio nei versi 124 - 126 che precedono ("Ma vienne omai; che già tiene 'l confine d'ambidue gli emisferi e tocca l'onda - sotto Sobilia Caino e le spine", cioè la luna).

E quando, nella bolgia V^a; dei barattieri, Malacoda dice a Virgilio:

" Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta, ("ora")
mille dugento con sessanta sei
anni compié che questa via fu rotta" (Inf., XXI, 112-114),

non può certo indicare con "ier" il Venerdì Santo del 1300, perché parlando lui, il diavolo, in giorno di mercoledì (6 Aprile), come risulta da quanto é suddetto, ieri significa martedì (5 Aprile); al Venerdì Santo (8 Aprile) mancano ancora alcuni giorni!

Secondo il calcolo astronomico, il preciso anniversario della morte di Cristo (accompagnata dal terremoto che ruppe i ponti sulla bolgia VI^a), che fu il Venerdì 3 Aprile del 33, capitava, nell'anno 1300, non in giorno di Venerdì Santo 8 Aprile (computo civile ecclesiastico), ma il martedì precedente, 5 Aprile.

La data, quindi, del plenilunio prepasquale, 5 Aprile 1300, é il cardine della cronologia di tutto il viaggio di Dante; e di questo tiene conto il III° computo.

2. Oltre a questa grave dimenticanza della data del plenilunio prepasquale, così chiaramente indicata da Dante, il I° e il II° computo distruggono tutto il significato simbolico che Dante voleva dare alla collocazione del suo viaggio entro la "Settimana Santa". Il viaggio di Dante simboleggia il cammino dell'uomo verso la salvezza: dalla selva del peccato-morte alla risurrezione-vita, attraverso le tappe della meditazione sull'umanità perduta nell'Inferno, dalla purificazione (confessione, assoluzione, penitenza) del Purgatorio, che sfociano nella grazia dell'ascesa alla felicità del Paradiso, dove per l'umanità salva "il gioir s'insempra".

Ora la liturgia della "Settimana Santa" esprime e rivive in sintesi la storia della salvezza nelle sue tappe supreme: Cristo che patisce, muore e risorge per ridare all'uomo peccatore-morto la grazia della conversione: pentimento, perdono, salvezza, felicità; passaggio, dunque, (cioè "Pasqua" = passaggio) dalla morte del peccato alla vita della grazia ("risurrezione") attraverso il sangue redentore di Cristo morto e risorto.

Dante ha voluto racchiudere il suo dramma, e quello della umanità, entro il ciclo della "Settimane Santa", che rievoca e rivive, dalla passione alla morte alla risurrezione, il dramma di Cristo, parallelo, nelle sue tappe, e risolutore unico, nella sua efficacia, del dramma umano.

Dante si ritrova smarrito nella selva (cioè si riconosce peccatore) all'inizio della Settimana Santa, nella notte tra lunedì e martedì 4 - 5 Aprile; medita sulla sorte che lo attende, qualora non si ravveda, visitando l'Inferno, ed entra nel

" regno, ove l'umano spirito si purga", nei giorni seguenti di mercoledì e giovedì santo; il Venerdì santo, giorno della morte di Cristo, si confessa davanti all'Angelo e ottiene il perdono ed entra nel vero Purgatorio a meditare ancora e a fare penitenza insieme agli spiriti purganti; il mattino di Pasqua, 10 Aprile, nel Paradiso terrestre viene purificato nelle acque del Leté e del'Eunoé e ne esce "puro e disposto a salire alle stelle". Libero così dal peccato e purificato d'ogni scoria di esso attraverso la penitenza, ascende al Paradiso a mezzodì di Pasqua di Risurrezione, entra nella Pasqua eterna. Tutto il suo dramma di affrancamento dal peccato e di salvezza si svolge entro il ciclo liturgico della "Settimana Santa", parallelamente, anzi congiuntamente al dramma di Cristo, che tale affrancamento e salvezza produce.

Non tener conto di questo, come avviene nel 1° e II° computo, significa trascurare un simbolismo essenziale della Divina Commedia.

P. Franco Mazzarello

Il "secondo Regno,
dove l'umano spirito si purga
e di salire al ciel diventa degno"

Paradiso terrestre
"La divina foresta spessa e viva"
"Un'aura dolce senza nullemento"
"E una melodia dolce correva
per l'aere luminoso..."

Anime
distribuite
secondo
il criterio
d'amore

VII^a Lussuriosi

VI^a Golosi

V^a Avaria
Prodighi

IV^a Accidiosi

III^a Iracundi

II^a Invidiosi

I^a Superbi

G. Cristo "il divino
Quirone" <sup>il nuovo "alpianta" (albero di Adamo, "umanità")
che prima aveva le rami di setole</sup>

"... la vita candida col tinta d'ubri
donna m'apare, sotto verdemanto
vestita di color di fiamma viva" ("Beatrice")

La "processione simbolica" [La storia della Chiesa con
l'Impero (Aquila)
le Eresie (Volpe)
gli Scismi (Drago)
la schiavitù Avignonese
La salire alle stelle"]

Matelda immerso Dante in Eunoè
"Te ritorno, dalla santissima onda
ritorta sì come fonte novelle
rinverdate di novella fronda - pura e disposta (il gigante)
a salire alle stelle"

Forese Donati - Bonagiunta da Lucca

Ariano V. Fieschi - Ugo Capeto

Stazio (prodigo) purificato e libero
(che sarà compagno di D. e V. sino
alla vetta...)

L'Abate di S. Zenone

Marco Lombardo

Sapia Senese
Guido del Duca
Rinieri da Calboli

Umberto Aldobrandeschi (superbia san
Oderisi da Gubbio (sup. dell'incoronazione)
Prerenzar Salviati (sup. del potere)

Grati sul pavimento
esempi di superbia
punita

"... la porta di S. Pietro
e l'Angelo portiere"
(cui Dante si confessò
"il venerdì santo"
8 aprile 1300)

La "roccia di S. Lucia"

Volo di D. con S. Lucia

La "Violetta dei Principi"
La guida di Lion quando si pesa"
La capra del Cassero
Buonconte da Montefeltro
Pia de Tolomei
(morti di morte violenta)

Belacquo (Pigi) alla conversione

Manfredi (Scomunicato)

Catone

libertà vacando, che si cerca...

E quindi uscimmo a riveder le stelle"

"Dolce colore d'oriental zaffiro"
"... agli occhi miei ricominciò diletto..."

ANTI PURGATORIO
"CONVERTITI IN EXTREMIS"

IV. "I Principi"
"I morti"
III. violentem
"I morti"
II. naturalm
"I morti"
I. Scomunicati

1-xii-1973

Anore esagerato di beni terreni

entico Amore verso Dio

utilizzare un'immagine del purgatorio

ANTIPURGATORIO

La "Montagna, bruna
per la distanza"
(Inf. xxvi, w. 133-134)

"... con il poggio
che inverso il ciel più alto
si distacca"

"... di lontano
che il tremolar della marina"

vasello... dell'Angelo nocchiero

"... questa isola intorno ad una ad una
la sua colà dove la batte l'onda
la parte dei giunchi sopra l'umido limo..."

P. FRANCO MAZZARELLO
C. F. S.

A DANTE ALIGHIERI

CARME

NEL VII° CENTENARIO DELLA NASCITA

*Ai miei alunni presenti e passati
nel ricordo del comune amore
per il "nostro Poeta."*

*Emiliani, Nervi

Metro non v'è che misuri la tua anima,
 non spazio che rinerri la tua voce,
 non buio che conturbi la tua luce,
 non canto che sorpassi quel tuo canto.
 Cosa non v'è che l'occhio tuo non scruti:
 la terra, i cieli, il mar, gli abissi, il cosmo,
 e l'uomo e gli angeli e il mistero ascoso
 dell'Uno e Trino onnipresente Iddio.
 Contempli in cielo il corso delle stelle
 e in terra scruti il cuore degli uomini:
 il male torbido che fa l'Inferno,
 il puro bene in cielo Paradiso,
 la faticosa ascasi, Purgatorio
 dell'anima che anela all'infinito;
 l'orme che Dio segnò nell'universo,
 l'altre che in terra i passi umani imprimono:
 quelle tu inseguì nell'esilio insonne,
 queste, provando e riprovando, giudichi.
 Apri la porta del mistero, e agli uomini
 tracci la via d'un destino eterno,
 profeta e vate, sopra le meschine
 labili cose della triste aiuola.
 Odio ed amore, vita e morte è il verso,
 vizio e virtù, viltà di cuore e ardire,
 e guerra e pace, e tenebra e splendore,
 alti furori e tenerezze umane.

Questo tuo canto, ove balena Cristo,
 ove profuma quella bella rosa
 in che il Verbo divin carne si fece;
 che, penetrando la infinita luce,
 in dolce sinfonia di paradiso
 la pace di quel regno manifesta
 che solo amore e luce ha per confine,
 passi sul mondo come forte vento
 che le anime degli uomini percuota
 e le conduca a loro salvamento.

Son morti i figli della carne, magri
 e consunti dal cancro dell'esilio;
 ma vive, quercia florida e possente,
 la figlia dello spirito, che al vento
 dei secoli la voce eterna affida:
 questa tua lingua che in Italia suona,
 dal cuore disserrando come un'arpa
 le infinite armonie dell'universo:
 la cupa voce degli abissi e il dolce
 mormorare del vento tra le fronde;
 lo scorrer placido dell'onde lievi
 tra il verde bimbo delle sponde al bacio
 sussuranti ed il tuono che pei gioghi
 croscianti d'acque va balzando e sperde
 negli infiniti spazi in groppa ai venti
 le estreme note onde tremava il cuore;
 d'uccelli il canto, melodia dolcissima,
 l'umana voce che del cosmo assomma
 le voci, i suoni, i canti ed il silenzio;
 i profondi pensieri che la mente
 lenta matura con fatica insonne,
 e le ansie e le certezze, e il pianto e il riso,
 speranze ed illusioni, accenti amari
 e dolci, implorazioni, angosce, voti,
 amor d'anime pure o disperate,
 dolore e pentimento, che nel cuore
 canta la vita con alterna sorte

Figlia di Dante, lingua mia dolcissima,
 varia come le foglie, i fiori e le erbe,
 le stelle, i suoni e le correnti acque,
 le perle, i volti, i sogni ed i pensieri,
 limpida come linfa di sorgente,
 soave e forte qual canto di usignolo,
 chi ti deturpa, lo disperda il vento!

Prof. P. Franco Mazzarello

Alcune "note"

utili a dilucidare quei punti della "Divina Commedia",
nei quali Dante parla di predestinazione, di
prescienza.divina, di salvezza, di libero arbitrio.

Prof. P. Franco Mazzarello

Alcune "note"

utili a dilucidare quei punti della "Divina Commedia",
nei quali Dante parla di predestinazione, di
prescienza divina, di salvezza, di libero arbitrio.

I principali passi danteschi sono:

1. Riguardanti la predestinazione (e la salvezza):

Par. XX, vv. 70-72 "Ora conoscerai assai..."

" ", vv. 130-132...141 "O predestinazion, quanto
remota..."

" XXI, vv. 91-102 "Ma quell'alma del ciel..."

2. Riguardanti la prescienza divina:

Par. XVII, vv. 37-47 "La contingenza, che fuor del
quaderno..."

" XIX, vv. 52-66 "Dunque nostra veduta..."

" XX, vv. 52-54 "Ora conosce il giudizio eterno..."

3. Riguardante la salvezza (o la predestinazione):

Par. XIX, vv. 67-90 "Assai t'è mo aperta la latèbra..."

4. Riguardanti il libero arbitrio:

Purg. XVI, vv. 79-80 "A maggior forza...liberi soggiacete..."

Par. I, vv. 127-135 "Vero è che, come forma..."

Par. V, vv. 19-24 "Lo maggior don che Dio..."

I. PREDESTINAZIONE

I. Che cosa sia.

S. Agostino la definisce così: "prescienza e preparazione dei benefici di Dio, con i quali certissimamente vengono liberati tutti quelli che vengono liberati" (I).
(salvati) (salvati)

Con altre parole, ma con uguale concetto, i teologi in genere la definiscono: "un piano preconcipito nella mente di Dio, con il quale Egli destina di fatto alcuni alla salvezza. Questo "piano" può implicare tutta la serie di grazie che conducono alla salvezza e la salvezza stessa ("predestinazione completa"); o singole grazie, o serie di grazie, o la gloria ("predestinazione incompleta", cioè predestinazione alla fedè, o alla grazia, o alla gloria).

Alla "predestinazione" si oppone la "riprovazione", che si definisce dai teologi "l'atto della mente divina, con il quale Dio prevede che alcuni saranno cattivi e, come tali, decide di escluderli dalla gloria eterna".

Sia la predestinazione che la riprovazione sono in Dio "ab aeterno" e tali si attuano nel tempo e si perpetuano nell'eternità.

2. Esistenza della "predestinazione".

In Dio c'è l'atto di predestinazione riguardo ad alcuni (atto duplice: a. dell'intelletto, con il quale atto Dio dispone e ordina la salvezza di alcuni; b. della volontà, con il quale atto Dio vuole quella salvezza).

L'esistenza della predestinazione è asserita in più punti della Bibbia; per es.: Matteo, XXV, 34; Lettera di S. Paolo agli Efesini, I, 5; Lettera di S. Paolo ai Romani, VIII, 29-30.

Ecco quest'ultimo testo, il più diffuso, in cui sono indicati con estrema chiarezza i momenti (gli "atti") del "piano"

(I) De dono perseverantiae, cap. I4, n. 35.

di Dio:

"Quelli che Egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perchè egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati" (Rom. VIII, 29-30).

Questi sono gli "atti" del "piano divino": prescienza e predestinazione ab aeterno; chiamata e giustificazione (grazia) nel tempo; glorificazione o salvezza nell'eternità.

3. La "predestinazione" di alcuni non contrasta con la "volontà salvifica universale", né con la "riprovazione" dei cattivi come tali.

Dalla Bibbia risulta che, come esiste, in Dio, l'atto di predestinazione alla salvezza per alcuni, così in lui esiste la volontà che tutti si salvino, senza preclusione, da da parte sua, per nessuno; ed esiste anche, in lui, la riprovaione per alcuni, i cattivi, preconosciuti come tali.

a) L'esistenza in Dio della volontà salvifica universale è affermata in numerosissimi testi della Bibbia; per es.: Libro della Sapienza, XI, 24-27; ibidem, XII, 19; Ezechiele, XXXIII, II; Lettera seconda di Pietro, III, 9; Matteo, IX, 13; Giovanni, VI, 39-40, XVII, 12, III, 16; Lettera I di Paolo a Timoteo, IV, 10, II, 1-6; Lettera di Paolo ai Romani, XIV, 15).

Ecco un testo per tutti, chiarissimo: "Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità". (I Tim. , II, 4)

b) L'esistenza in Dio della riprovaione per i cattivi, come tali, cioè dopo previsto il loro demerito, risulta, per es., dal seguente testo, in cui si parla di coloro che non hanno amato: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perchè ho avuto

fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato" (Matteo, XXV,42-43). Qui è indicato lo atto conclusivo della riprovazione dei cattivi, che Dio ab aeternum aveva previsto tali e come tali aveva decretato di escludere dalla gloria eterna.

Non c'è contrasto tra questi tre atti (predestinazione, volontà salvifica universale, riprovazione).

Proprio perchè vuole tutti salvi, Dio prospetta a tutti la salvezza e i mezzi (la Grazia) per conseguirla. Tutto questo insieme è dono gratuito, che Dio offre perchè è Amore ed ama le sue creature. Se le sue creature accettano questo "dono" e vi corrispondono, si salvano.

Alcuni sono predestinati così che infallibilmente conseguono la salvezza, senza che il loro libero arbitrio sia intaccato.

Altri, che Dio vuole salvi come tutti, non conseguono la salvezza, perchè, usando male il loro libero arbitrio, non accolgono il "dono" amorosamente offerto da Dio e/o non vi corrispondono.

Predestinando alcuni, Dio non fa torto agli altri, perchè a tutti offre il suo "dono" e a nessuno lascia mancare i mezzi (le grazie) sufficienti per conseguirlo.

Ci sarebbe contrasto se Dio non facesse questa offerta di salvezza a tutti e se privasse qualcuno dei mezzi sufficienti per raggiungerla: non ci sarebbe in Lui nè bontà, nè sapienza, nè santità, nè giustizia, nè amore. Sarebbe la più enorme delle mostruosità.

Nè si può dire che la diversità dei mezzi (grazie) da Lui dati, diversità di qualità e quantità, costituisca una ingiustizia, perchè ciò che è gratuito può essere dato in maniera e in misura diversa, senza far torto a nessuno, proprio perchè

5

si tratta di cosa gratuita, cui nessuno ha diritto, e a
tutti viene data in misura sufficiente a raggiungere il fine,
la salvezza. Tutto questo si ricava da una lettura obiettiva
della Bibbia, che ci rivela il "piano amoroso di salvezza"
di Dio.

4. Errori circa la "volontà salvifica universale" di Dio.
Essi derivano da una lettura non obiettiva della Bibbia,
e sono errori antichi e recenti, con sfumature diverse, ma
sostanzialmente concordanti nell'asserire che Dio vuole
salva solo una parte dell'umanità.

Così i Predestinazionisti (sec. V e sec. IX), Calvino e i Cal-
vinisti o Presbiteriani, Giansenio e i Giansenisti.

II. PRESCIENZA DIVINA E SALVEZZA

Il "come" della predestinazione e della riprovazione.

Viene naturalmente da chiederci: Dio predestina alla sal-
vezza e decide la dannazione o riprovazione "ab aeterno",
avendo in vista la condotta degli uomini nel tempo, o pre-
scindendo da essa? cioè dipendentemente o indipendentemente
dai meriti o demeriti?

a) Dalla Bibbia risulta chiarissimo e certissimo che Dio
non riprova nessuno "ante praevisa demerita", proprio per-
chè vuole la salvezza di tutti.

b) Dalla Bibbia non risulta con chiarezza se Dio predestini
alcuni "ante praevisa merita" o "post praevisa merita".

Risulta solo chiaramente che "predestina alcuni alla salvez-
za". I teologi cattolici, cercando di interpretare il testo
della rivelazione biblica, hanno formulato sostanzialmente
due diverse opinioni riguardo alla predestinazione alla glo-
ria (l'atto conclusivo del piano divino di salvezza), poichè
sugli altri punti sono pienamente d'accordo.

I Tomisti (e con loro gli Agostiniani, i Teologi di Sala-
manca, gli Scotisti, ecc.) ritengono che i testi biblici

6

debbano essere interpretati nel senso che Dio predestina
ab aeterno alla gloria eterna "ante praevisa merita".

I Molinisti (Molina e seguaci, come Suarez, Vasquez e altri) ritengono, anche se con diversità non piccole tra loro, che i testi biblici debbano essere interpretati nel senso che Dio predestina ab aeterno alla gloria eterna "post praevisa merita".

Opinioni diverse, proprio perchè la "predestinazione" è un mistero imperscrutabile per la ragione umana.

S. Paolo, nella "Lettera ai Romani", a questo riguardo così si esprime: "O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! Infatti, chi ha mai potuto conoscere il pensiero del Signore? O chi mai è stato suo consigliere?" (Rom., XI, 33-34).

III. LIBERO ARBITRIO

Prescienza e predestinazione divina e libertà umana.

I. Che Dio conosca "ab aeterno" le future azioni libere degli uomini è certo per rivelazione (per es., un testo: "Hai penetrato da lontano i miei pensieri... e hai previsto tutte le mie vie", Salmo 139, 3-5; e quest'altro: "Ha visto tutti gli uomini... conosce tutte le loro azioni", Salmo 33, 13-15) e per motivi di ragione (infatti l'eternità, esistendo come un tutt'uno, abbraccia tutto il tempo e risponde a tutti i momenti passati e futuri, così che Dio dalla specola della sua eternità vede come presente tutto quel che fu o sarà; quindi Egli conosce il futuro con la stessa chiarezza e certezza che in presente. Egli conosce perfettamente se stesso e perciò conosce anche tutto ciò a cui si estende il suo potere e la sua azione, cioè tutto ciò che esiste, passato presente e futuro, tutto ciò che è possibile è anche il futuro condizionato libero. S. Tommaso, I, q. 14, a. 5, 6, 9, 13).

7

Che l'uomo sia libero, cioè capace di autodeterminarsi, di scegliere d'agire o non agire, agire questo o quello, agire questo o il suo contrario, è parimenti certo per rivelazione (per es., un testo "Poteva trasgredire, e non trasgredì; fare il male, e non lo fece" (Siracide, XXXI, 10) e per esperienza comune d'ogni uomo.

Come le azioni dell'uomo restino libere nonostante la prescienza divina di esse, non è questione facile a comprender-
si. Come si conciliano le due verità di te sopra esposte (pre-
scienza di inc e libero arbitrio umano, noi l'ignoriamo; ma
l'ignoranza del "come" non toglie la certezza del fatto.

Fossiamo care queste dilucidazioni riguardo alla difficile
questione. Dio, "onnisciente" (omnia sciens), conosce tutto
"ab aeterno", anche quello che avverrà nel tempo per libera
scelta dell'uomo. Di questa "prescienza" divina, infinita, l'
l'uomo non può, limitato com'è, penetrare al fondo (cfr. Par.
XIX, 52-53). Perché la ragione ci dice che Dio prevede e
pre-sa le azioni umane come libere, poiché ha fatto l'uomo
libero, e non come necessitate, poiché non ha fatto l'uomo
necessitato. Se la prescienza divina fosse tale da togliere
la libertà, Dio si ingannerebbe, perché le azioni, da Lui
previste libere, non sarebbero più tali, ma necessitate. Ma
Dio, Essere perfettissimo, non si inganna. Quindi la prescien-
za divina non toglie, ma suppone e lascia la libertà umana.
Prescienza non è predeterminazione; non è necessitante, non
è coercitivo, pur essendo infallibile; prevede che certa-
mente e liberamente avverranno le tali e tali altre azioni,
ma non è "necessitato" (cfr. Par. XVII, 37-42).

Dio governa il mondo secondo la natura di ogni essere da
lui creato: la natura dell'uomo è libera, con'Egli ha voluto
crearla; Egli quindi la governa lasciandola libera (cfr. Par.
XVI, 79-80). Altrimenti contraddirebbe se stesso. Dio

Essere perfettissimo, non si può contraddire. S. Tommaso scrive: "Dio è del tutto fuori dell'ordine del "tempo", come costituito nella specola dell'eternità, che è tutt'uno ("tota simul"), cui sottostà tutto lo scorrere del tempo secondo un unico e semplice sguardo. E perciò con un unico colpo d'occhio vede tutte le cose che avvengono lo scorrere del tempo, e ciascuna nel suo esistere, non come futura per Lui...ma del tutto eternamente vede ciascuna delle cose che sono, così come l'occhio umano vede Socrate sedere "nel suo star seduto", non "nel motivo" del suo star seduto. Il fatto che l'uomo veda Socrate sedere non elimina la libertà di tale azione, la quale libertà riguarda l'ordine di "causa" (motivo) rispetto all'effetto... Così dunque si conclude che Dio certissimamente e infallibilmente conosce tutto quel che avviene nel tempo, e tuttavia ciò che avviene nel tempo non è nè avviene necessariamente, ma liberamente" (In Perihermen. Aristotelis, lib.I, lect.I4).

E parlando, nella "Summa", della volontà divina riguardo a ciò che avviene nel mondo, distingue chiaramente ciò che Egli vuole avvenga necessariamente da ciò che Egli vuole avvenga liberamente: "Poichè, dunque, la volontà di Dio è efficacissima, non solo ne consegue che avvenga ciò che Dio vuole che avvenga, ma anche che avvenga nel modo nel quale Egli vuole che avvenga. Ora Dio vuole che alcune cose avvengano necessariamente e liberamente, affinché ci sia un ordine completo nell'universo" (Sum.I, q.I9, a.8).

E S. Agostino chiarisce come la prescienza divina delle azioni future non ne elimini la libertà, con questo paragone: "Come, infatti, tu con la tua memoria non costringi ad "essere avvenute" le cose che sono avvenute, così Dio con la sua prescienza non costringe ad "avvenire" le cose che avverranno" (De libero arbitrio, lib.III, c.4).

Concludendo, anche dopo queste dilucidazioni, la conciliazione della prescienza divina con la libertà umana rimane

sempre molto difficile. Ma, ripeto, l'ignoranza del "modo",
del "come", non cancella la certezza del fatto, cioè che
ambidue le verità sono certe, sia per rivelazione che per
ragione. Lucidissimo, a questo riguardo, è Bossuet, che scri-
ve: "C'est pourquoi la première règle de notre logique, c'est
qu'il ne faut jamais abandonner les vérités une fois connues,
quelque difficulté qui survienne, quand on veut les concilier;
mais qu'il faut au contraire, pour ainsi parler, tenir tou-
jours fortement comme les deux bouts de la chaîne, quoiqu'on
ne voie pas toujours le milieu, par où l'enchaînement se
continue" (Traité du Libre arbitre, ch. IV).

2. La predestinazione è, come abbiamo visto, una verità cer-
ta; la libertà umana è, come abbiamo visto, voluta da Dio e
da Lui rispettata nel governo delle creature secondo la loro
specifica natura (quella dell'uomo è "libera"), e quindi è
una verità certa.

Dio, che vuole tutti salvi, a tutti offre la grazia veramen-
te sufficiente per tale fine. Nel suo libero e gratuito amore
prepara, "ab aeterno", per alcuni, grazie efficaci, per le
quali infallibilmente, anche se liberamente, essi agiscano
bene e si salvino.

Come si concilia l'efficacia salvifica di queste grazie, da
Dio infallibilmente prevista, con la libertà dell'uomo?

Questa "questione" si connette intimamente con quella prece-
dente: come si concilino la prescienza divina e la libertà
umana. Anche qui, come là, ci sono due certezze:

10
a) che Dio predestina alcuni alla salvezza con un piano amoroso de facto infallibile;

b) che quando l'uomo corrisponde alle grazie efficaci, mosso da Dio, ma liberamente sceglie di assecondarlo. Predestinato alla salvezza, ma libero cooperatore di Dio nell'attuazione pratica, nel tempo, di quel piano divino stabilito "ab aeterno" (sia ante o post praevisa merita).

Di fronte a queste due verità certe, i teologi cattolici (Tomisti, Agostiniani, Molinisti, Alfonsiani) hanno escogitato diversi sistemi per spiegare donde derivi l'efficacia dello aiuto ("grazia") divino: se dalla grazia per se stessa o dal consenso della volontà umana. Tali sistemi, sebbene escogitati con profonda speculazione, lasciano tuttavia irrisolte grandissime difficoltà riguardo alla conciliazione tra "il supremo dominio di Dio, l'efficacia della grazia" e "la libertà umana". Né questo deve fare meraviglia, perchè la predestinazione è un mistero, per l'umana ragione, di sua natura limitata, imperscrutabile.

Ma, anche qui, come nella questione precedente, l'ignoranza del "come" non può ragionevolmente mettere in dubbio o distruggere la verità certa. Le dilucidazioni date riguardo alla questione precedente, con la quale si connette intimamente, servono, in parallelo, anche qui.

CONCLUSIONE

Comunque sia di queste questioni, dalla rivelazione biblica e dalla ragione si ricavano due cose certe: che il nostro destino di salvezza è sia nelle mani di Dio, sia nelle nostre mani. Dio non manca alla sua parte; noi non dobbiamo mancare alla nostra. Perciò la nostra libera scelta sia per il "bene" (che si attua nell'adesione a Cristo Salvatore con fede, speranza e amore). E la nostra salvezza sarà certa.

La Divina Commedia
letta con gli occhi dell'elettronica
- in: Il Nuovo Cittadino 22-3-1966

Pubb. Pubbl. Nuova Cultura "L' di
1956

L'elettronica a servizio della cultura

UN LAVORO ECCEZIONALE SU "LA DIVINA COMMEDIA"

Da ora innanzi gli studiosi di Dante, in ogni paese del mondo, avranno a loro disposizione un lavoro di importanza eccezionale. Lo ha preparato, accuratissimamente, il Centro Studi IBM di Pisa, in occasione del settimo centenario della nascita del Poeta.

Non vogliamo parlare qui della eleganza del volume, ma della sua importanza come strumento di lavoro e di consultazione per qualunque problema filologico o linguistico che uno studioso della Commedia debba porsi.

Il volume (Dante - La Divina Commedia, IBM Italia, XXIV-978) si apre con una prefazione di Carlo Tagliavini, Ordinario di Glottologia nell'Università di Padova; prefazione chiarificatrice dei motivi, del metodo e degli intenti dell'opera. Segue una interessante nota tecnica di Giorgio Caldara dell'IBM Italia.

Viene quindi presentato il testo della Commedia, quello della Società Dantesca Italiana (Firenze, 1960), ogni canto su due pagine, la pari e la dispari, con visione unica comodissima ad apertura di libro.

Seguono le parti più importanti e interessanti, e sono dieci :

Concordanze - Lessico in ordine alfabetico - Lessico in ordine di frequenza - Lessico latino - Lessico provenzale - Indice dei nomi propri - Rimario - Indice dei capoversi - Lessico inverso - Indice degli omografi.

Le concordanze portano, in ordine alfabetico-lessicale, tutte le parole usate da Dante nella Commedia, ognuna contrassegnata da un numero progressivo (da A a Zuffa 1 - 13.770); accanto alla parola sono riportati integralmente tutti i versi in cui essa si trova usata, secondo l'ordine delle cantiche e dei canti, con a fianco, a destra, l'indicazione rispettiva; e, se in un verso la parola è ripetuta, uno o più asterichi preposti indicano il numero di tale ripetizione; un numero, a sinistra, sotto l'ultimo verso, segnala quante volte la parola ricorre, cioè la sua frequenza in tutta la Commedia (qualche curiosità statistica : la congiunzione e ha 3884 presenze, battendo il record; la preposizione a 1960; la congiunzione ma 505; amor - amore 87 - 59; odio 5; ben - bene sostantivo 36-26; mal - male sostantivo 19-14; sol - sole 65-44; terra 136; ciel - cielo 105-63; mondo 143; morte 42; vita 80; gioia 6; dolor - dolore 19-8; luce 81; Tenebra-e 2-6; riso 23; pianto-i 18-4).

Il Lessico in ordine di frequenza riporta le parole secondo la graduatoria discendente della loro ricorrenza, precedute dal numero contrassegno delle Concordanze, e seguite dai numeri indicanti la frequenza in ciascuna cantica e dal totale.

E' evidente l'utilità di questi due Lessici, come sintesi rapidissima delle Concordanze. Se ne possono trarre osservazioni interessanti: abbiamo voluto fare il computo, per esempio, di quante parole sono usate due volte nella Commedia, precisamente 2071; di quante una volta sola, 8052. C'è voluto qualche istante di pazienza; ma brevissimo. Se avessimo dovuto farlo scorrendo la Commedia, ci sarebbe stato da impazzire, e chissà con quale risultato!

Interessante pure l'Indice dei capoversi, che porta, in ordine alfabetico, tutti i versi che cominciano con la stessa parola; e il Lessico inverso che riporta tutte le parole della Commedia ordinate dall'ultima lettera alla prima, valido aiuto per chi voglia fare studi sulla morfologia e sulla formazione delle parole del Poema, campo apertissimo, perchè l'ultimo lavoro al riguardo è di ottant'anni fa e per di più mediocre.

Interessantissimo infine l'Indice degli omografi, ossia delle parole che hanno la stessa scrittura, e possono avere anche la stessa pronuncia (omofone) oppure no, col risultato di una diversa funzione grammaticale o di significato diverso (per es. seconda che può essere voce verbale o aggettivo femminile o costruzione avverbiale; fuggia, che può essere fuggia (fuggiva) o fuggia (fugga)).

Tutto questo lavoro minuziosissimo ed imponente, che avrebbe richiesto parecchi anni, almeno una mezza dozzina ad esser parchi, è stato compiuto dal calcolatore elettronico nel giro di poche ore.

Questo meraviglioso prodotto della tecnica moderna ha ingerito 14.233 schede perforate, quanti sono i versi della Divina Commedia, e, come d'incanto, ha sfornato in un battibaleno questo volume, mettendo a disposizione della cultura linguistica e filologica uno strumento di lavoro di eccezionale valore.

Nessuno studioso di Dante potrà farne a meno e nessun Istituto di cultura deve tardare ad averlo a sua disposizione.

Se il nostro plauso può valer qualcosa, sinceramente lo diamo a quanti hanno lavorato con studio ed amore per darci quest'opera sicura e indispensabile.

P. Franco Mazzarello

Recepción del volume
La Div. Comuna edita da F. B. M.
-1965 ms.

Recensione breve

Del Volume

"La Div. Commedia"

edita dall' F.B.M.
di Pisa

Aperto il volume ~~una~~ il Prof. Carlo Tagliavini, Ordinario di Glottologia all'Università di Padova, con una prefazione chiarificatrice dei motivi, del metodo e degli intenti dell'opera.

Una nota tecnica del Dr. Giorgio Calbara dell'IBM Italia fa conoscere l'imponente programma di lavoro eseguito dai calcolatori elettronici sul testo della Divina Commedia.

Seguono, dopo il testo ~~ripresentato~~ ogni canto su due pagine a fronte, con visione unica comodissima ad apertura di libro, le dieci sezioni del lavoro risultante dalle programmazioni elaborate dai calcolatori: Concordanze - lessico in ordine alfabetico - Lessico in ordine di frequenza - Lessico Latino - Lessico provenzale - Indice dei nomi propri - ~~Rimario~~ - Indice dei capoversi - Lessico inverso - Indice degli onografi.

Il volume rappresenta uno strumento unico indispensabile di lavoro e di consultazione per qualunque problema filologico o linguistico che uno studioso della Commedia abbia occasione di porsi.

Uno dei migliori contributi agli studi danteschi, in occasione del VII centenario della nascita del Poeta.

1965

A. Massaroli
e.R.I.

Dante all'amarita:

Meriggio di bellezze

1965

in: *Il Nuovo Cittadino* 3-11-~~1965~~

(II° PARTE)

DANTE ALL'UMANITÀ

Messaggio di bellezza

II.

MESSAGGIO di vita per il tempo e per l'eternità, dicevamo nell'articolo precedente. Ma anche, finché viviamo nel tempo, messaggio di suprema bellezza. Mai nessun poeta ha consegnato all'umanità un messaggio di bellezza più luminosa e fragrante, di più alta e vera poesia.

Vien fatto di pensare che Dio abbia versato nel genio di Dante, più di tutti i geni veramente irripetibile, lo splendore dei cieli e il profumo della terra. E Dante, spezzando le maglie di qualunque estetica, passata e futura, ha creato, su una linea semplicissima, un'arte, per lo che dice e per come lo dice, superba. Un'arte che non ha aggettivo di tempo che la classifichi e la delimiti e che, se aggettivo accanto a sé può soffrire, questo non può essere che eterno: medioevale sarà il pensiero, la cultura, la struttura, la tecnica; ma ciò che la anima, tutta pervadendola, è l'eterno afflato dello spirito cristiano d'ogni tempo, fatto, in quel tempo, pietra arditamente lanciata verso il cielo nelle cattedrali d'ogni paese, fatto idea nella somma di Tommaso d'Aquino, fatto parola superbamente trasvolante gli spazi nella Commedia.

E la linea creatrice semplicissima è questa:

Dante ha profondamente sentito e pensato.

Ha detto a se stesso, in immagini le più vive ed immediate, i propri pensieri e sentimenti.

Ha proiettato fuori di sé queste immagini, rivestendole delle parole più nitide, precise, armoniose, insostituibili.

Contemplazione

Così, con perfetta corrispondenza di sentimento, di immagine, di parola, ha creato per noi quel capolavoro di bellezza, in cui ciò che genera la costante alta tensione di poesia è quella veramente smisurata carica di spiritualità, di umanità e di

dove, al tormento dell'esilio con tutte le sue infinite pene e miserie, si aggiunse il tormento del genio che costringe se stesso a

forti cose a pensar mettere in versi (Purg. XXIX, 42),

riconoscendo con rammarico che

... forma non s'accorda molte fiato all'intenzion dell'arte, perch'a risponder la materia è sorda (Par. I, 127-129),

nella consapevolezza sincera ed umile di dover chiedere di tutto questo venia al lettore:

Ma chi pensasse il ponderoso tema / e l'omero mortal che se ne carica, / nol biasmerebbe, se sott' l'esso tema. / Non è pilleggio da picciola barca / quel che fendendo va l'ardita prora, / né da nocchier che a sé medesimo parca (Par. XXIII, 64-69):

ed ecco, finalmente, uscire alla luce, cantato

con più dolce canzone e più profonda (Purg. XXXII, 90),

... il poema sacro, / al quale ha posto mano e cielo e terra (Par. XXV, 1-2),

consegnato all'umanità consapevolmente quale messaggio di nuova e imperitura bellezza.

Quel linguaggio così essenziale e pur così chiaro e così ricco, così incisivo, scultoreo, forte e dolce, rude e raffinato; quella parola eroica, audace, che affronta lo inesprimibile e riesce ad esprimerlo, quella parola che ti si imprime nella mente con una prepotenza irresistibile e che ti risuona dentro con una armonia che più non si spegne, che una volta gustata, sempre la si intende e dopo lungo tempo

... ancor ... distilla / nel core il dolce che nacque da essa (Par. XXXIII, 62-63);

quella parola che ti versa nell'anima tutta l'intensa carica dell'anima del poeta;

quelle immagini — ed è impossibile qui tentar di darne anche solo un saggio — in cui il poeta ha calato i suoi pensieri ed i suoi sentimenti, sempre così nitide, così vive, così immediate, sempre così splendidi e luminose, ora concise e ora

« a solo » dei grandi personaggi e dei grandi episodi scaturiscono con spontanea naturalezza dall'atmosfera corale e con eguale spontaneità vi si rituffano, marcandone le linee e rafforzandone la potenza, a loro volta da essa chiarificati e messi in superbo risalto.

E tutte queste cose Dante cantando, il suo canto ha un certo che di misterioso e di umanamente inesprimibile: quanto più si distende e si dilata, e l'onda sua si spande nel cosmo e al di là di esso, oltre il tempo ed oltre lo spazio, non si disperde per ciò, anzi, tanto più si unifica e s'incanta in un punto solo, luminosissimo, nota unica che contiene tutte le note, sorgente d'ogni luce, vita, bellezza ed armonia, Dio, in cui penetrando con mossa ardita rileva

legato con amore in un volume ciò che per l'universo si squaderna (Par. XXXIII, 86-87).

Questo altissimo messaggio di bellezza e di arte trasmette ai secoli: quanto più il genio si accosta a Dio e vive di Dio, tanto più nobilita ed innalza se stesso e la sua opera, attingendo all'« eterna fontana » (Par. XXXI, 93) della Bellezza infinita, per versare agli uomini fratelli un'acqua limpida, veramente ristoratrice e purificante, un'acqua di vita e non di morte. Per gli artisti di tutti i tempi, supremo e saggio insegnamento di chi la bellezza aveva fatta sposa.

Conclusione

Messaggio di vita, dunque, quello di Dante. Messaggio che tocca le più intime fibre dell'uomo e della sua storia, del suo destino nel tempo e nell'eternità. L'uomo cammina su questa terra non senza perché, non senza una meta. Curva il suo capo e si guarda in seno; lo alza e contempla il cielo: cuore e Dio non sono stranieri l'uno all'altro.

Se, talvolta, lui assale l'angoscia, se la noia ed il tedio l'opprimono, se la sua esistenza gli sembra non avere un perché, se tutto gli pare

cere « di mille secoli il silenzio » (Foscolo, « I Sepolcri », 274).

Anche la Chiesa, anzi, soprattutto la Chiesa accoglie oggi, e particolarmente oggi nel clima ecumenico del Vaticano II, il messaggio di questo suo grande figlio.

La dignità della persona umana, la sua libertà, la giustizia, la pace, la fede, la speranza, l'amore, la rettitudine morale, la povertà, l'arte serenatrice ed elevatrice dello spirito sono proprio il suo messaggio di sempre e di oggi in modo particolare.

Per questo essa si sente più che mai presente nel messaggio del suo figlio laico cooperatore nell'opera di rinnovamento dell'umanità.

Ancora oggi, come sempre, accostando la Croce di Cristo all'albero vedovo di fronde, essa gli ridà, con rinnovata giovinezza, la vita.

Per questo essa sente e saluta l'Alighieri come il suo poeta, ecumenico, cattolico, perché ecumenici, cattolici sono il suo pensiero, il suo sentimento, il suo ideale, le sue aspirazioni, la sua arte.

Prendiamo in mano questo libro della Commedia, quasi quinto vangelo, che contiene la nostra storia travagliata ma stupenda, la nostra ascesi faticosa ma esaltante, il nostro destino eterno, misterioso ma reale, concreto e beatificante; ed imprimendovi un bacio, quasi come se ci fosse concesso di imprimerlo con indefinita trepidazione sulle guance scarse dell'antico fratello e padre Alighieri, esule dolorante e randagio, « legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertate » (Conv. I, 3), condannato a morte « caput a scapulis amputetur ita quod penitus moriatur — gli si stacchi la testa dalle scapole così che muoia del tutto »; e ciononostante « ben tetragono ai colpi di ventura » (Par. XVII, 24), e contemplante « la luce del sole e degli astri da per tutto », e meditante « sotto qualunque plaga le più dolci verità » (Epist. IV All'amico

propria lillipuziana statura.

Noi della grandezza sentiamo il fascino, non l'invidia. Per noi essa è stimolo esaltante, non motivo di agro dispetto.

Noi non ci sentiamo umiliati, ma nobilitati, accettando questo umanissimo messaggio intriso di cielo, la cui voce s'infutura ben più in là che il durare di ogni miseria e meschinità.

Noi lo accettiamo come un dono di Dio, con grata riconoscenza, per viverlo con amore e fedeltà; certi che così lo accetteranno e lo vivranno

... coloro / che questo tempo chiameranno antico (Par. XVII, 119-120).

sino a quando, ne

la dolce sinfonia di paradiso (Par. XXI, 59),

tutti, in forza di esso,

... drizzeremo gli occhi al Primo Amore (Par. XXXII, 142).

P. Franco Mazzarello

VENT'ANNI

Un autore della R

Il popolare film
gnò un momen

VENTI anni fa, nel 1945, il cinema italiano rinasceva per la seconda volta dopo la quasi totale distruzione delle due guerre mondiali. Tuttavia, anche negli anni più neri, la produzione non fu mai

ne app
« L'ad
ti, « Ma
to oppu
ria » di
sole mi
lomo.

